

XXV SEDUTA

(Antimeridiana)

VENERDI 28 OTTOBRE 1955

Presidenza del Vice Presidente MAJORANA DELLA NICCHIARA

INDICE

Pag.

Dichiarazioni del Presidente della Regione e disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (15) (Seguito della discussione generale) rubrica « Industria e commercio »:

PRESIDENTE	486	515
RENDA		486
BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio		499
GIUMMARRA		501
D'AGATA		508

Proposta di legge: « Modifiche alla legge di riforma agraria » (19) (Richiesta di procedura d'urgenza):

PRESIDENTE	486	
LO MAGRO		486
BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio		486

Sull'attentato contro la sede della C.G.I.L. di Roma:

MACALUSO	485	
BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio		485
PRESIDENTE		486

La seduta è aperta alle ore 10.

GIUMMARRA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Sull'attentato contro la sede della C.G.I.L. di Roma.

MACALUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la stampa ha dato comunicazione di un gravissimo attentato verificatosi a Roma contro la sede centrale della Confederazione generale italiana del lavoro.

La coincidenza di questo attentato con una data infusta per la storia del nostro Paese, dà una chiara indicazione delle forze che lo hanno preparato.

Io credo di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, elevando una vibrata protesta contro questi sistemi incivili, che non possono stroncare certamente una grande organizzazione, la quale rappresenta le forze del lavoro italiano.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Il Governo si associa alla protesta elevata dall'onorevole Macaluso per il grave attentato contro la sede della C.G.I.L. di Roma.

In regime di libertà e democrazia non deve essere lecito ad alcuno usare mezzi coercitivi di violenza, che non sono degni del grado di

civiltà a cui la nostra Nazione repubblicana è pervenuta.

Pertanto, il Governo si augura che i responsabili vengano puniti, per dimostrare a tutti che bisogna rientrare nell'orbita della disciplina, sì, ma della disciplina democratica.

PRESIDENTE. La Presidenza dell'Assemblea condanna tutte le forme di violenza, da qualsiasi parte esse provengano, come manifestazioni antidemocratiche che vanno bandite dalle competizioni civili.

Richiesta di procedura d'urgenza per l'esame della proposta di legge: « Modifiche alla legge di riforma agraria » (79).

PRESIDENTE. Il numero 2 dell'ordine del giorno reca la richiesta di procedura di urgenza per l'esame della proposta di legge « Modifiche alla legge di riforma agraria » presentata dall'onorevole Lo Magro e comunicata all'Assemblea, nella seduta pomeridiana di ieri.

LO MAGRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO MAGRO. Io mi potrei risparmiare lo onore, e risparmiarlo anche all'Assemblea, di illustrare le ragioni che mi hanno indotto a chiedere la procedura d'urgenza per l'esame della proposta di legge da me presentata, perché l'ho già fatto, sia pure brevemente, nella seduta precedente.

Peraltro, ho illustrato, proprio poc'anzi, all'onorevole assessore Bonfiglio, unico rappresentante del Governo, quali sono le ragioni dell'urgenza. Perciò, si può già sentire il parere del Governo in merito.

PRESIDENTE. Desidero conoscere il parere del Governo in merito alla richiesta di procedura d'urgenza.

BONFIGLIO. Assessore all'industria ed al commercio. Il Governo è favorevole. In sostanza, attraverso una formulazione generale, si tende a porre urgente riparo ad una situazione anormale che si è venuta a creare in seguito al prosciugamento del lago di Lentini. L'amministrazione pubblica ha impiegato dei fondi per procedere al prosciugamento, di queste terre che vengono ora ad essere attribuite alla proprietà privata.

Non c'è dubbio che costituisce atto di giustizia far sì che questa proprietà privata venga, come tale, considerata e classificata ai fini di costituire quei limiti di proprietà individuale, che va soggetta o no a scorporo, a seconda che raggiunga un determinato limite: altrimenti, avremmo un illecito arricchimento ai danni della pubblica amministrazione. Ed il provvedimento è urgente, perché, non bloccando questi eventuali atti di alienazione che si fanno su un suolo *ex aequitri*oso, che è quindi, ubertosissimo, aumenteremmo questo stato di divario, che, evidentemente, non può essere consentito.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, pongo ai voti la procedura d'urgenza per lo esame della proposta di legge numero 79.

(*E' approvata*)

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione e sul disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (15).

PRESIDENTE. Il numero 3 dell'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sulle dichiarazioni del Presidente della Regione e sul disegno di legge « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

Sulla rubrica « Industria e commercio » è iscritto a parlare l'onorevole Renda; ne ha facoltà.

RENDA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il tempo in cui è ristretto il nostro dibattito non consente di fare una discussione ampia, come meriterebbe la rubrica della industria e del commercio della nostra Regione. Quindi, in considerazione che già l'onorevole Macaluso, a nome del Gruppo parlamentare comunista, ha fatto ampia disamina delle linee generali sulla situazione industriale e su quelle che dovrebbero essere le linee di una politica economica della Regione, io mi soffermerò quasi esclusivamente a parlare di un settore dell'industria della Regione, che è di particolare importanza e che oggi si trova in una situazione che potremmo definire,

senza enfasi, drammatica: l'industria zolfifera.

Mi limiterò a parlare dell'industria dello zolfo, perché questa industria non costituisce semplicemente il pilastro, dopo gli idrocarburi, della nostra ricchezza mineraria, ma rappresenta anche il fondamento di ogni sana politica di industrializzazione siciliana. Quindi, parlando dello zolfo, necessariamente ci dobbiamo riferire ad altri settori industriali e, in particolare, alla industria chimica.

Oggi, purtroppo, l'industria dello zolfo siciliano è in crisi; e la crisi dura da tre anni. Si attraversano particolari e penose difficoltà soprattutto da parte dei lavoratori. Si tratta di una crisi abbastanza lunga, la più lunga di quante si siano avute in questi ultimi decenni. Una crisi altrettanto lunga si è avuta, nel settore di cui stiamo parlando, nel periodo 1893-1896, all'epoca dei «Fasci siciliani». Vero è che, parlando dell'industria zolfifera, si potrebbe far riferimento ad una crisi ricorrente, quasi che la crisi costituisca un fenomeno connaturato alla struttura stessa della industria; tuttavia, che oggi si abbia una crisi così lunga e che questa possa essere messa a confronto con l'altra, di pari gravità, di cinquant'anni fa, ci consente di accennare a quelle che costituiscono le cause della crisi stessa e al modo, secondo noi, come uscirne fuori.

La crisi del 1893 e quella attuale si sviluppano in condizioni completamente diverse. Oggi si dice, ad esempio, che lo zolfo siciliano è in crisi perché non è in grado di reggere sul mercato mondiale alla concorrenza della produzione americana. Ebbene, nel 1893-96 lo zolfo siciliano aveva quasi il monopolio naturale del mercato mondiale dello zolfo; rappresentava qualche cosa come il 90 per cento della produzione mondiale. Quindi, la crisi allora non poteva avere una spiegazione nella concorrenza spietata di altri produttori. Questo elemento, credo ci debba mettere in guardia nell'affermare in modo perentorio e categorico che la causa della crisi attuale dello zolfo siciliano sia da ricercarsi, in ultima istanza, nella concorrenza americana. È appunto sotto questo aspetto che io avanzavo il confronto con la crisi del 1893-96.

Secondo noi, sbagliano coloro che, facendo propria in buona fede una certa tesi della Montecatini e del trust zolfifero americano, sono indotti a pensare che con lo zolfo sici-

lano ormai non ci sia più nulla da fare, che si tratti di un settore condannato a morire, inevitabilmente, per inflessibili ragioni economiche. Vero è che tanto la Montecatini che il trust dello zolfo americano trovano nel nostro Paese parecchi punti di appoggio, di riferimento, di pressione e di influenza della opinione pubblica e riescono perciò a contrabbandare la loro tesi; tuttavia, è un errore ac cogliere una tale tesi; ed è un errore in punto politico ed in punto economico. Noi siamo d'accordo con la presa di posizione del Presidente Alessi, quando, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha reclamato l'adempimento, da parte del Governo centrale, dei suoi obblighi verso lo zolfo siciliano; quando ha detto, in modo chiaro ed esplicito, che la produzione dello zolfo deve essere sostenuta dallo Stato nello stesso modo in cui vengono sostenute le fibre artificiali, il carbone, i prodotti dell'industria meccanica, e così via di seguito. La produzione dello zolfo siciliano non può essere ritenuta un affare dei siciliani, di cui lo Stato e le forze economiche e politiche nazionali debbano disinteressarsi: è invece, un problema nazionale. Per questo noi siamo d'accordo, e lo rileviamo; la dichiarazione del Presidente Alessi ci è testimonianza non solo di sensibilità, ma anche di responsabilità di questo Governo nei confronti di un problema tanto grave e decisivo per l'industria della Regione.

Dobbiamo dire che nessun governo, nessun partito, nessun uomo politico degno di tal nome, si può porre la prospettiva di una smobilitazione o di un ridimensionamento della industria dello zolfo. Noi non vogliamo fare riferimenti politici al passato, anche se ci sarebbe parecchia materia per indurci a farlo: semplicemente rileviamo, appunto partendo dalle dichiarazioni del Presidente della Regione, come sia obbligo della nostra responsabilità politica di parlamentari e di governanti della Regione, ma anche come italiani, di preoccuparci della sorte dell'industria zolfifera, perché la smobilitazione o il ridimensionamento sarebbe semplicemente un disastro politico ed economico, sarebbe un suicidio della Regione, proprio nel momento in cui tanto si parla della rinascita economica, della industrializzazione, nel momento in cui l'onorevole Alessi, polemizzando con una certa tesi che era stata avanzata, negli anni precedenti, in modo ufficiale, dagli economisti e

dagli uomini politici della maggioranza, prendeva posizione contro la definizione che la Sicilia sarebbe « area depressa », definendola, invece, « area di sviluppo ».

Noi siamo d'accordo nel dire che la Sicilia non è « area depressa », perché nelle aree deppresse, in effetti, non ci sarebbe altro compito, per il settore dello zolfo, se non quello di smobilitare o di ridimensionare. Non è a dire, però, che la presa di posizione pubblica possa tranquillizzarci, perché ci sono delle forze potenti, ci sono delle correnti di opinione pubblica, alimentate da certa stampa, intese, appunto, a smobilitare e a ridimensionare l'industria dello zolfo. Quindi, il nostro allarme e la nostra presa di posizione hanno valore di denuncia di un pericolo attuale.

Noi dobbiamo veramente porci il problema in tutta la sua complessità e gravità. Che cosa significherebbe il ridimensionamento? Dovremmo riflettere un momento su ciò che rappresenterebbe socialmente e politicamente la chiusura delle miniere, per esempio, a Caltanissetta, ad Enna, a Riesi, a Sommatino, a Favara, a Casteltermini, ad Aragona. Si tratterebbe di 10 mila zolfatari, o pressappoco, con le famiglie, di diverse centinaia di impiegati, di tecnici, buttati sul lastrico. Il Governo che cosa dovrebbe fare per loro? Forse aprire la strada dell'emigrazione, cioè la vecchia strada che è stata indicata come valvola di sicurezza di certe situazioni in alta pressione? Questa strada è stata tentata e senza risultati apprezzabili. Non credo che noi potremmo dire: « chiudiamo le miniere, anche quelle cosiddette marginali, e pensiamo a fare emigrare i minatori », perché la via dell'emigrazione, praticamente, non si prospetta come una valvola di sicurezza per risolvere il problema, anche se è vero che molte diecine di migliaia di minatori italiani, purtroppo, sono stati costretti e sono tuttora costretti a prendere la via dell'emigrazione. L'emigrazione non risolve il problema. Allora dovremmo dare i sussidi di disoccupazione, oppure aprire i cantieri-scuola? La prospettiva di aprire altri posti di lavoro, nell'urgenza dell'operazione del ridimensionamento, non si pone come una prospettiva attuale. In atto ci sono millecinquecento operai disoccupati in conseguenza di miniere chiuse in modo definitivo o quasi definitivo, oppure con lavorazione sospesa. Ebbene, si tratta di una piccola aliquota di mi-

natori disoccupati che vivono in estremo bisogno e non credo che la Regione siciliana, e per essa il Governo regionale e lo Stato, si trovino con le carte in regola nei confronti di questi lavoratori. Tutt'alpiù a questi lavoratori si dà qualche biglietto da mille come sussidio E.C.A.; generalmente, addirittura, sono privi dello stesso sussidio di disoccupazione. Sono dei lavoratori abbandonati a se stessi; e noi chiediamo al Governo della Regione che si ponga seriamente il problema dell'assistenza a questi lavoratori disoccupati e si ponga anche il problema di trovare il modo per riaprire le miniere chiuse. Ma quanto sta succedendo è sufficiente per farci comprendere i termini della questione. Se il problema, che per ora investe solo alcune miniere con millecinquecento operai, è già grosso, immaginiamoci quali proporzioni raggiungerebbe se dovesse allargarsi sino ai cinquemila operai, così come sarebbe se dovesse attuarsi il programma di ridimensionamento; se le macchioline di fame e di disperazione, che per ora sono sparse un po' nelle tre-quattro province minerarie, si spandessero in modo uniforme su tutto lo spazio dell'Isola, le conseguenze sarebbero certamente gravi e irreparabili le perdite, non solo per i capitali, ma anche per gli uomini e per la nostra organizzazione sociale. .

In un recente convegno di lavoratori, tenutosi a Caltanissetta qualche domenica fa, da parte dei lavoratori veniva fatto osservare in proposito che la chiusura delle zolfare in Sicilia avrebbe le stesse ripercussioni politiche, sociali ed economiche della chiusura della Fiat in Piemonte (naturalmente, con le debite proporzioni, perché la Fiat è un'azienda non paragonabile alle zolfare; però, noi in Sicilia non abbiamo la Fiat ma abbiamo le zolfare come industrie più consistenti). Chiudere in Sicilia le zolfare sarebbe, quindi, come chiudere la Fiat in Piemonte, con le stesse conseguenze di natura politica, sociale ed economica. Mi si potrà obiettare che nessuno, in questo momento, pensa di chiudere tutte le miniere di zolfo; e ciò, apparentemente, potrebbe essere vero. In realtà, però, vi è tutta una propaganda che si fa circolare; e noi riconosciamo, anche con una certa amarezza, che questa propaganda ha fatto progresso, è riuscita a conquistare anche il convincimento di certe zone dell'opinione pubblica, dei tecnici e degli economisti; propa-

ganda, secondo la quale lo Stato non dovrebbe e non potrebbe sostenere i sacrifici — si parla di « sacrificio » e non di « obbligo » che lo Stato ha di intervenire — per una industria che si dice manchi di una sana prospettiva economica. E difatti, siccome noi produrremo a costi altissimi, il prezzo internazionale dello zolfo non sarebbe remunerativo, per la maggior parte delle nostre miniere e lo Stato non dovrebbe sostenere sacrifici per un'industria che non ha prospettive.

E' vero, sono stati stanziati 9miliardi, prima, e adesso 12miliardi per l'ammodernamento degli impianti. Questo progetto di legge va avanti con estrema lentezza; a sette mesi dall'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, ancora non viene in discussione alle Camere, suscitando vive proteste da parte dei lavoratori, da parte degli operatori economici e da parte dei paesi interessati. Il Governo regionale farebbe bene ad intervenire con forza presso il Consiglio dei ministri perché venissero rapidamente deliberate le modifiche, cioè l'aumento di stanziamento. Questa lentezza, infatti, determina seri intralci. Comunque, sostenuto questo onere di 12miliardi di finanziamento per gli ammodernamenti degli impianti industriali, lo Stato, secondo la tesi di cui parlavo, non dovrebbe sostenere più alcun onere a favore dell'industria. Questo è basta. Ci si rifiuta di esaminare, quindi, un serio intervento statale in questo settore per ciò che riguarda la struttura. Vero è che lo zolfo siciliano è di competenza della Regione siciliana dal punto di vista della legislazione, della attività e della responsabilità, però il problema dello zolfo è nazionale. L'Ente zolfi è a carattere nazionale e, quindi, quando vengono posti determinati problemi di struttura, non possiamo affrontarli solo su scala regionale.

Ci si rifiuta, altresì, di adottare provvedimenti di sostegno, come il prezzo minimo dello zolfo, sostenendo che quest'ultimo sarebbe un onere gravissimo, insopportabile. In realtà, l'esperienza conferma che un provvedimento di questo genere potrebbe ridursi, se articolato in qualche maniera, in una semplice anticipazione. Comunque, di questo provvedimento addirittura non se ne vuole sentire parlare. Anzi si è mantenuto l'Ente zolfi italiani in regime commissario proprio nel periodo più delicato del passaggio dalla congiunti-

tura favorevole a quella sfavorevole. Allora come è noto, avremmo avuto la possibilità di collocare all'estero parecchie diecine di migliaia di tonnellate di zolfo; ma, per il fatto che c'era un commissario che aspettava ordini dai vari ministeri e per il fatto che una certa lettera dello stesso Commissario non avrebbe trovato rapida evasione presso qualche ministero, noi abbiamo perduto un grosso affare commerciale, che certamente avrebbe giovato ad alleggerire l'attuale pesantezza dei depositi di zolfo. Quindi, si sono avuti miliardi di danni proprio perchè è stato mantenuto l'Ente zolfi in un regime commissario nel periodo più critico. Si è arrivati al punto, onorevole Assessore — e qui dobbiamo anzi, lanciare un forte grido di allarme — che si manifesta chiaramente la volontà di smobilitare l'Ente zolfi italiani. E non soltanto tale proposito viene proclamato sulla stampa, ma, addirittura, nel disegno di legge governativo, che prevede l'incremento degli stanziamenti per ammodernamenti da 9 a 12miliardi, vi è un articolo — un semplice codicillo — che propone la delega al Governo per la revisione delle strutture dell'Ente zolfi italiani. Non si capisce perchè questo problema non debba essere affrontato in Parlamento, con piena responsabilità. Quando sappiamo che c'è la Montecatini che vuole la smobilitazione dell'Ente zolfi italiani, si chiede la delega! Noi, evidentemente, dobbiamo lanciare il nostro grido di allarme, perchè non volere potenziare l'Ente zolfi e, addirittura, volerlo smobilitare, significherebbe veramente la condanna dell'industria zolfifera; significherebbe attuare quella prospettiva disastrosa di cui parlavo poco fa. Infatti, quando vengono adottati determinati provvedimenti di politica economica, quando determinate organizzazioni vengono smobilitate, le conseguenze sono inevitabili. E' la Montecatini che sviluppa tutta la sua offensiva contro l'Ente zolfi; la Montecatini che noi definiamo il « nemico numero uno » dello zolfo siciliano e dell'industria siciliana.

Non dobbiamo farci illusioni; la Montecatini ha sempre spadroneggiato all'Ente zolfi italiani. La nota politica dei ristorni, che poi viene attuata su semplice decisione del Consiglio di amministrazione dell'Ente zolfi, nel periodo delle congiunture favorevoli ha fatto guadagnare alla Montecatini centinaia di milioni. Come lei sa, onorevole Assessore, la

Montecatini è produttrice di zolfo in Sicilia e nel Continente, ha il monopolio della raffinazione dello zolfo e, quindi, dell'esportazione dello zolfo raffinato, ma in minima parte, ricorre all'impiego dello zolfo per la sua industria chimica. La politica di monopolio è quella del massimo profitto, realizzato indipendentemente dalle condizioni dell'ambiente economico. Conti fatti da persone esperte, a proposito della politica di monopolio della Montecatini, hanno accertato che gli attuali impianti di produzione dei concimi della Sicilia vengono utilizzati, ad esempio, intorno ai due terzi, non in regime pieno. Questo, in genere, per tutto ciò che riguarda gli impianti dei concimi chimici della Montecatini. E questo avviene perché la produzione degli impianti chimici a regime pieno appesantirebbe il mercato della vendita dei concimi stessi, minacciando, quindi, il prezzo del concime; con una utilizzazione parziale, di due terzi, la Montecatini realizza il massimo profitto per i concimi chimici.

Quindi, la Montecatini, per quanto riguarda lo zolfo in particolare, non ha interesse a che venga prodotta l'attuale quantità di zolfo: ha interesse, invece, che lo zolfo venga ridotto al minimo, a quello che essa produce ed all'altro che può bastare a questa sua determinata politica. Quindi, la Montecatini è infastidita dalla produzione indipendente delle zolfare siciliane, dalla produzione, cioè che è in mano ai privati industriali siciliani; ne è infastidita perché ostacola la politica di massimo profitto nel settore minerario e, quindi, la tendenza a smobilitare le miniere degli altri. Quando le circostanze lo consentiranno, sarà disposta anche a smobilitare le miniere di Acquaforse Stincone e di Passarello, cioè quelle di Serradifalco e di Licata, perché la Montecatini non ha scrupoli in questo, così come ha chiuso le miniere che aveva in Sicilia prima della guerra. Venuta la guerra, ha chiuso le miniere e le ha fatto allagare senza alcuna preoccupazione; poi ne n'è andata via e nessuno è stato in grado di fermarla. Adesso vorrebbe che chiudessero le miniere degli industriali siciliani. In parte, alcune di queste miniere dovrebbero andare a finire nelle mani del trust zolfifero americano e dovrebbero restare in vita semplicemente le miniere della Montecatini.

La cosa deve preoccuparci, perché la Montecatini è il più potente monopolio italiano.

cioè è l'azienda monopolistica più forte che abbiamo nel nostro Paese. La posizione della Montecatini è sostenuta, inoltre, dall'Associazione mineraria italiana, con tutte le sue ramificazioni, che si estendono anche in Sicilia; è sostenuta ancora dalla Confindustria. Tutti quegli illustri personaggi del C.E.P.E.S. — che abbiamo visti riuniti a Villa Igia e che sembravano tanto angioletti scesi in Sicilia per prodigare i loro favori a questa terra tanto promettente, per venire incontro ai nostri bisogni — sostengono la tesi della Montecatini, onorevole Assessore, cioè la tesi che bisogna ridimensionare, smobilitare, l'industria zolfifera.

Occorre dire la verità: alla tesi della Montecatini, alla tesi della Confindustria, sino ad oggi il Governo centrale e, qui in Sicilia, ieri l'onorevole Bianco ed ancora oggi certi funzionari dell'Assessorato per l'industria e per il commercio, non sono insensibili. Addirittura, il Ministro dell'industria, onorevole Cortese (non l'onorevole Cortese nostro collega, che è un difensore dell'industria zolfifera) proprio in questi giorni, parlando con alcuni parlamentari, minacciava di autorizzare l'importazione dall'estero di 20mila tonnellate di zolfo da impiegare nell'industria tessile. Cioè, mentre noi non riusciamo a esportare neanche un chilo di zolfo, mentre c'è questa situazione di mercato pesantissimo, che aggrava enormemente la situazione economica del settore, un ministro responsabile del Governo centrale minaccia, nientemeno, di violare la legge che regola l'attività dell'Ente zolfi italiani o di modificarla, perché si introduca un elemento che faccia saltare l'industria dello zolfo.

Contro simili minacce, non solo dobbiamo protestare — ed è nostro dovere farlo —, ma è necessario che il Governo regionale, ed in particolare l'Assessore all'industria e il Presidente Alessi, si senta impegnato a far valere tutta l'autorità del Governo stesso e dell'Assemblea, di tutto il popolo siciliano.

L'industria dello zolfo va sostenuta non solo per una ragione di giustizia sociale, non solo per una ragione di giustizia fra le regioni, non solo perché ha gli stessi diritti di altri prodotti che sono sostenuti dallo Stato, ma anche per una ragione più propriamente economica; perché si tratta, secondo noi, di una industria che ha una ragione naturale di esistere, dalla quale dobbiamo partire, se vogliamo svilupparci come regione industriale. Lo

zolfo rappresenta, come tutti sappiamo, una materia prima fondamentale, insostituibile della grande industria moderna, della industria chimica e dell'industria petrolifera. Non possiamo pensare allo sviluppo della politica degli idrocarburi in Sicilia senza lo zolfo, come non possiamo pensare allo sviluppo della industria zolfifera senza gli idrocarburi, allo sviluppo dell'industria chimica senza l'impiego industriale dello zolfo. Il consumo dello zolfo nel mondo è enorme; nei soli paesi dell'Occidente — per accettare un nome col quale si classifica una certa parte del mondo — si consumano da 8 a 11 milioni di tonnellate di zolfo; gli Stati Uniti da soli ne consumano intorno ai 5 milioni di tonnellate. Tutta la potenza industriale dell'America del Nord, la potenza dell'industria chimica americana e dell'industria petrolifera, si fonda sullo zolfo. Gli americani producono oltre 6 milioni di tonnellate di zolfo e ne consumano oltre 5 milioni. Io non cito altri dati, per abbreviare. E' in questo impiego massiccio, cioè nel fatto che i quattro quinti della produzione di zolfo vengono consumati in casa, che sta la forza dell'industria chimica e petrolifera americana, dell'industria americana in generale; per cui i produttori americani possono poi fare la concorrenza allo zolfo italiano.

Se noi, in Italia, invece di consumare appena il 50 per cento della produzione zolfifera (e si tratta di un'entità abbastanza modesta, che si aggira intorno alle 100-125 mila tonnellate) consumassimo 200-250 mila tonnellate di zolfo per l'industria italiana, certamente non dipenderemmo, come oggi dipendiamo, dal mercato internazionale. Quindi, l'industria zolfifera avrebbe uno sviluppo diverso.

Ma questo è un problema di valutazione generale per ciò che riguarda la prospettiva, anche per il modo come oggi l'industria è strutturata. E' vero che lo zolfo italiano, e quello siciliano in particolare (perchè la gran parte, quasi la totalità, di quello che si esporta è siciliano), è condannato a non essere più richiesto sul mercato internazionale? Qui bisogna dire che sono proprio i tecnici, gli esperti, gli interessati, che affermano che il consumo mondiale dello zolfo si sviluppa con un ritmo più celere della produzione dello stesso zolfo. Si è fatto il calcolo che, mentre la produzione mondiale è aumentata del 5 per cento (quando parlo di pro-

duzione mondiale, mi riferisco alla produzione occidentale), il consumo è aumentato dell'8-9 per cento; per cui vengono fatte delle previsioni — probabili, evidentemente — che di qui a breve tempo la conjuntura sfavorevole di mercato debba cessare e, quindi, si debba avere la possibilità della esportazione. Ed allora, dobbiamo trarre una conclusione di politica economica che impegni il Governo centrale ed il Governo regionale, l'Assemblea e lo Stato, ed è questa: anche a volere accettare l'attuale condizione di fornitrice sussidiaria del mercato internazionale di zolfo, la produzione siciliana quanto prima potrà avere larghe possibilità di smercio. Allora, non sostenere, in questo momento di difficoltà, la industria zolfifera, sarebbe veramente un delitto economico. Noi possiamo dire che la prospettiva non è solo lontana; c'è anche oggi la possibilità di smerciare zolfo nei paesi occidentali, in quei mercati che vengono considerati marginali.

Lei conosce, onorevole Assessore, il sistema jugulatorio del commercio estero degli Stati Uniti d'America. Vi sono paesi che hanno bisogno di zolfo, che potrebbero comprare lo zolfo in Italia: sono considerati come mercati marginali. Noi, purtroppo, abbiamo un commercio estero che in gran parte, se non decisamente, dipende proprio dall'imposizione che viene fatta dagli Stati Uniti di America. Poi ci sono i paesi socialisti, che non dobbiamo considerare come inesistenti. Oggi siamo nello « spirito di Ginevra », c'è la distensione internazionale, vi è il colloquio tra Est e Ovest: colloquio che non è semplicemente scambio di opinioni, ma è anche interesse a commerciare. E' evidente che il nostro commercio con l'estero deve avere questo prospettiva concreta, della possibilità di intrecciare relazioni economiche con i paesi dell'Est, con i paesi del mondo socialista, che rappresentano grandi mercati di consumo di zolfo in sviluppo. L'Unione sovietica, la Cina popolare e gli altri paesi di democrazia popolare, sono, infatti, in rapido sviluppo industriale ed hanno bisogno di zolfo. Evidentemente, in una certa situazione in cui si è sviluppata la loro politica industriale, non potevano contare sullo zolfo dell'Occidente, considerato da questo come materia strategica; quindi, hanno dovuto — evidentemente, avevano tutto l'interesse e la ragione di farlo — impostare i loro piani di industrializzazione, partendo da determinati

impieghi tecnici di materie prime. Però, la prospettiva si pone ancor oggi: e, se il commercio con i paesi del mondo socialista viene impostato dal Governo italiano sulla base della reciproca convenienza, lo zolfo siciliano e italiano potrà avere larga possibilità di collocamento nei mercati socialisti. Quindi, anche adesso, accettando la situazione del mercato internazionale occidentale, noi avremmo la possibilità di alleggerire rapidamente la pesantezza della gestione dell'Ente zolfi italiano. Purtroppo, il commercio estero del nostro Paese, anche se diretto da un ministro siciliano, ancora non sembra orientato in tale direzione; quindi, la necessità...

BONFIGLIO. Assessore all'industria ed al commercio. I limoni parlano!

RENDÀ. Sto venendo ai limoni. Quindi, necessita che il Governo regionale si faccia interprete di questa profonda esigenza; perché vendere i limoni all'U.R.S.S. e ai paesi a democrazia popolare, che sono quelli, poi — e le statistiche del Banco di Sicilia lo dicono — che pagano di più i nostri prodotti agrumari, rappresenta la valvola di sicurezza del nostro mercato agrumario. Senza la partenza dei piroscasi dai nostri porti per il mondo socialista, evidentemente la situazione dei nostri agrumi sarebbe estremamente precaria. Ma noi non possiamo pensare che l'U.R.S.S., la Cina, gli altri paesi a democrazia popolare, possano comperare dall'Italia semplicemente agrumi e venderci dei prodotti utili industrialmente. Evidentemente, vorranno comprare agrumi e noi vorremo comprare altri prodotti graditi al nostro palato; vorremo comprare della vodka, dello storione. Va bene tutto questo; però, il problema è che i rapporti commerciali tra i paesi devono essere basati sulla reciproca convenienza; quindi, senza discriminazione. Se vi sono materie prime fondamentali, di cui hanno bisogno quei paesi, devono essere scambiate. Su questa base può essere impostato il commercio; e questa prospettiva di un commercio sano, basato sulla reciproca convenienza, evidentemente rappresenta la via di uscita per lo zolfo siciliano, perché, fino a quando ci sarà la discriminazione economica, fino a quando il Cocom, sia pure in atmosfera di distensione internazionale, continuerà ad operare per discriminare i rapporti commerciali, è evidente

che lo zolfo siciliano sarà condannato a morire.

Noi chiediamo che il Presidente Alessi, a norma dello Statuto, si faccia portavoce di tali esigenze al Consiglio dei ministri e chieda di partecipare alla formazione dei trattati di commercio, onde assicurare la presenza dei prodotti siciliani non in modo marginale, ma secondo giustizia, cioè secondo quello che la Sicilia ha il diritto di chiedere.

Tuttavia, la prospettiva dello zolfo non è solo di natura commerciale, non perchè noi prevediamo la congiuntura favorevole del mercato; non perchè c'è la possibilità di espandere le relazioni commerciali col mondo socialista; la prospettiva dell'industria zolfifera è anche in relazione al sorgere di nuove industrie, in particolare delle industrie chimiche ed in relazione allo sviluppo della politica petrolifera.

Credo che qui bisogna dire qualche cosa in un modo, forse, diverso di quanto fino ad oggi non sia stato fatto, perchè lo zolfo è consumato in grande quantità nell'industria del petrolio. Gli americani consumano oltre un milione di tonnellate di zolfo proprio nell'industria petrolifera, proprio nell'industria della raffinazione del petrolio, ed è strano che in Italia, in Sicilia, sorgano grandi raffinerie di petrolio che poi non consumano neanche un chilo del nostro zolfo. È imprescindibile dovere del Governo regionale impostare una sana politica economica che tenga conto dell'incremento del consumo delle materie prime siciliane ed in particolare dello zolfo.

Noi concordiamo con quello che ha detto il Presidente onorevole Alessi, quando ha parlato della necessità e dell'impegno del Governo a che sorgano industrie chimiche consumatrici di zolfo, di sali potassici, etc.. Noi chiediamo anche che sorga una industria petrolifera consumatrice di zolfo. Io non sono un tecnico; se dico ciò, è perchè mi faccio portavoce di esigenze che mi vengono avanzate da tecnici, mi faccio portavoce di una esigenza che finora è stata trascurata. Noi dobbiamo dire che in Italia e in Sicilia, da quando c'è la Regione, non c'è mai stato, non c'è tuttora, una politica intesa al consumo utile delle materie prime nostrane. Basti pensare che noi siamo un paese che produce una forte quantità di acido solforico, ed è la Montecatini che detiene quasi il monopolio di questa produzione; però, l'acido solforico

prodotto dalla Montecatini solo per il 15 per cento impiega zolfo, per l'85 per cento impiega le piriti che in parte sono prodotte in Italia e in parte sono importate dall'estero, gravando la nostra bilancia commerciale per oltre 5 miliardi di valuta.

Dicevo che la Montecatini è il « nemico numero uno » dello zolfo siciliano. Nel nostro Paese, si è sempre dibattuta questa questione dell'impiego dello zolfo nella produzione dell'acido solforico in termini di utilità economica e non di beneficenza. Il professore Oddo, nostro conterraneo, scienziato di fama internazionale, si è battuto con tutte le sue forze perché al posto delle piriti venisse impiegato lo zolfo. Ma uno scienziato, per quanto autorevole possa essere, naturalmente non potrà mai avere tanta forza di convincere il monopolio a distogliersi dalla sua politica del massimo profitto. Evidentemente, la Montecatini ha continuato e continua tuttora nella sua politica e, quello che è più grave, appunto perché detiene una posizione di monopolio nell'industria chimica, impedisce l'impiego dello zolfo nella produzione dell'acido solforico; conseguentemente, impedisce l'espansione della produzione di concimi chimici, impedisce, come è stato ieri sera sottolineato con estrema forza, lo sviluppo stesso dell'agricoltura. I dati forniti ieri dall'onorevole Macaluso sono tali da dimostrare in modo evidente che a un maggiore consumo di concimi chimici corrisponde una maggiore produzione e viceversa, cioè vi è un rapporto diretto.

E' necessario, quindi, che il Governo regionale tenga conto di questo; cioè, nell'impostare la politica economica, nell'impostare la politica dei contributi e degli aiuti, deve tenere conto della possibilità esistente dell'impiego dello zolfo e dei sali potassici, cioè delle nostre materie prime.

Evidentemente, per operare una tale inversione della politica del monopolio, non ci si può accontentare di giuste prese di posizioni. Noi abbiamo dato atto, e diamo atto, che questo Governo, nelle sue dichiarazioni, ha assunto delle posizioni che noi riteniamo, nelle linee generali, giuste; ha manifestato dei buoni propositi e noi vogliamo incoraggiarlo su questa linea, vogliamo fare tutto quanto è nelle nostre possibilità perché lo sviluppo industriale serva, appunto, per espandere ampiamente la nostra industria chimica, consu-

matrice di zolfo e di sali potassici. Pero, i buoni propositi non bastano, perché i monopoli che scendono giù — la Montecatini, la Fiat e tutti quelli del C.E.P.E.S., che abbiamo conosciuto —, vengono per monopolizzare la strada del nostro avvenire e per seguire la loro strada, che non è quella dell'interesse della Sicilia. La strada dell'interesse della Sicilia non coincide con la strada della politica monopolistica.

E non si faccia illusioni, onorevole Bonfiglio, di potere addomesticare la Montecatini con un discorso alla buona, da buon siciliano, come quello fatto in occasione dell'inaugurazione dell'Akragas, perchè non basta chiedere impegni alla Montecatini. La Montecatini fa la sua politica, andrà avanti sulla sua strada. Proprio nell'iniziativa dello stabilimento di Porto Empedocle si rivela il contrasto di fondo tra le nostre esigenze di industrializzazione e la politica dei monopoli.

Il Convegno del C.E.P.E.S. ci ha confermato che il monopolio vuole diventare aggressivo. Fino ad oggi non ha inteso fare apertamente della propaganda, della politica. Adesso si propone di fare la propaganda e di influenzare l'opinione pubblica. Ha affisso anche dei manifesti, in cui si parla dell'Akragas come di una realizzazione grandiosa dell'iniziativa privata; si parla dell'Akragas come di un atto di fede. In realtà, questo stabilimento è costato all'ente pubblico un miliardo e mezzo. Questo denaro, però, non è della Regione — viene osservato da alcuni — si è ottenuto tramite la Cassa per il Mezzogiorno: si tratta di prestiti ~~B.I.R.S.~~. Va bene, ma si tratta sempre di denaro di cui dispone l'ente pubblico: un miliardo e mezzo in uno stabilimento dove lavorano 65 operai, con un investimento pari a 25 milioni per ogni unità operaia! Su questa base, onorevole Assessore, se noi dovessimo rispettare le proporzioni, nell'industria zolfifera, dove lavorano 10 mila unità lavorative, dovremmo investire 250 miliardi per potere avere un rapporto esatto con gli investimenti realizzati nello stabilimento Akragas. Ma non è questa la questione. Vediamo a chi questo miliardo e mezzo doveva andare. Questo è un punto centrale. Questo miliardo e mezzo doveva andare ad una società siciliana, chiamata Trinacria, formata da produttori zolfiferi siciliani, i quali, circa cinque anni fa...

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* La società esiste sempre.

RENDÀ. Ormai esiste sulla carta. Il problema è che questa società Trinacria, formata dai produttori di zolfo, doveva avere il compito di verticalizzare l'industria zolfifera; cioè, di completare il ciclo produttivo, dalla estrazione all'impiego industriale dello zolfo. Quindi, l'impiego del miliardo e mezzo da parte di questa società siciliana avrebbe significato veramente l'inizio di quella strada che noi auspichiamo come risolutiva di un sano processo di industrializzazione.

Io non voglio qui esporre le vicende: la Montecatini ha chiesto di far parte di questa società, ma ha chiesto di avere in essa la maggioranza; donde il rifiuto, da parte degli industriali siciliani, di accettare tale imposizione, col risultato — anche per l'intervento autorevole di uomini politici della Regione — che il finanziamento è stato tolto alla Trinacria ed è stato dato alla Montecatini. Sorge quindi, lo stabilimento Akragas. Credo che lei, onorevole Assessore, avrà scorto il contrasto terribile e agghiacciante fra questo stabilimento della sagoma moderna, costruito secondo i dettami della tecnica più avanzata e le montagne di zolfo inutilizzate a venti metri di distanza; e lo stabilimento di Porto Empedocle non utilizzerà neanche un solo chilo di quello zolfo. Continuerà, invece, a rimanere sui piazzali, questo zolfo, con pericolo anche per l'incolinità della popolazione di Porto Empedocle; perchè, se disgraziatamente quei depositi sulfurei dovessero pigliar fuoco, sarebbe un grosso guaio.

Una industria che sorge col denaro che doveva andare ad una società non monopolistica, adesso produrrà i concimi ad alto titolo. Avremo, dunque, un aumento della produzione dei concimi, ma i prezzi non saranno ridotti: continueranno a rimanere quelli che sono e gli agricoltori siciliani non ne ricaveranno vantaggio alcuno. Eppure, c'è un'altra iniziativa a carattere nazionale: l'E.N.I. ha annunciato l'impianto di uno stabilimento a Ravenna, per la produzione di concimi, dichiarando anche di voler operare la riduzione di un terzo sul prezzo dei concimi stessi. Noi non siamo in grado di valutare pienamente la veridicità di tale annuncio — se lo stabilimento sarà impiantato o no — perchè dall'annuncio ad oggi varie e vaste sono state le pressio-

ni operate verso la direzione dell'E.N.I.; ma, certamente, tutti i dati ci confermano che la questione del prezzo dei concimi potrebbe essere risolta.

La Montecatini impianta lo stabilimento di Porto Empedocle col denaro pubblico; il prezzo, però, non viene ridotto. Qual è il vantaggio? Non quello dell'occupazione della manodopera — 65 unità lavorative non modificano niente — né l'altro di un prodotto a prezzo sopportabile. Noi siamo dell'opinione — ecco perchè divergiamo dall'inno di lode sull'atto di fede cantato da qualche esponente governativo — che lo stabilimento della Montecatini di Porto Empedocle rafforza la posizione di monopolio di questa società in Sicilia. E noi chiediamo, a proposito della Montecatini: perchè questo ritardo nello sfruttamento dei sali potassici, onorevole Assessore? I sali potassici sono stati scoperti da alcuni anni ed ancora non vengono utilizzati. Perchè? Mancano forse i capitali alla Montecatini? Risulta che è la Montecatini concessionaria per i sali potassici. Come mai questi sali potassici della provincia di Enna ancora non vengono utilizzati? Si parla di giacimenti di portata economica grandissima, di materia prima importante, qualificata e, tuttavia, ancora non abbiamo l'inizio di una prospettiva per l'impiego rapido dei sali potassici per la produzione di concimi chimici. Abbiamo giacimenti enormi di sali, quelli conosciuti e quelli che vengono, via via, alla luce nelle ricerche dei sali potassici, nelle ricerche dello zolfo. Ebbe-ne, questi sali rimangono inutilizzati, il sal-gemma rimane inutilizzato; eppure, si tratta di una materia fondamentale per l'industria chimica, per la produzione della soda con processi abbastanza economici. La Montecatini, però, non ha interesse a questo.

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* Ho voluto controllare.

RENDÀ. Noi vorremmo sapere in mano di chi sono i giacimenti di sali potassici e perchè non vengono sfruttati.

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* Per ora c'è questo: « La Trinacria » è associata con l'Edison e la Società francese dei sali dell'Alsazia; quindi, « La Trinacria » esiste e sarà potenziata anch'essa, perchè così si combattono i monopoli.

III LEGISLATURA

XXV SEDUTA

28 OTTOBRE 1955

RENDÀ. Evidentemente, la notizia che lei dà è più precisa, ma il collegamento tra il monopolio dell'Edison e quello della Montecatini nell'industria chimica è evidente; quindi, lei consente di precisare il tiro, semmai. Tuttavia, anche la Montecatini è concessionaria di sali potassici. E anche se è solo la Edison, perché non viene iniziato lo sfruttamento dei nostri giacimenti? Noi queste cose le diciamo perché si faccia attenzione. I buoni propositi sono indici di buona volontà, non di un buon operare.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Questo è vero.

RENDÀ. Per bene operare ci vogliono gli strumenti tecnici ed economici. Noi dobbiamo dire con franchezza che non riteniamo che attualmente l'Assessorato per l'industria disponga di strumenti tecnici adeguati. Non credo che il Distretto minerario di Caltanissetta, anche se diretto da ottimi funzionari, sia adeguato alla nuova situazione.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. D'accordo.

RENDÀ. Quindi, bisogna che rapidamente ci si metta al passo; ma ci vogliono anche gli strumenti economici produttivistici, gli operatori economici pubblici. Lei, in una recente conversazione privata, dava pienamente ragione ad una tesi di questo genere: la Montecatini è presente in Sicilia, occorre che ci sia qualche altro in grado di spezzare il recinto monopolistico e, quindi, di operare in concorrenza con i monopoli: questo, evidentemente, non può essere il privato, perché il privato capace di competere con la Montecatini è l'Edison. Ma l'Edison è d'accordo con la Montecatini e fa capo alla Confindustria, fa capo al C.E.P.E.S.. Per competere con i monopoli ci vogliono degli operatori economici pubblici.

Certo, esiste il problema dei costi nell'industria zolfifera; noi non possiamo negarlo; esiste anche una grande responsabilità degli industriali zolfiferi siciliani, troppo legati alla preoccupazione di garantirsi la rendita mineraria. Molti degli industriali zolfiferi si sono rivelati incapaci, avidi profittatori, si sono rivelati non dei veri e propri capitani di industria. Hanno avvertito, questi industriali, per

esempio, di essere soffocati dalla Montecatini, ma non sono stati capaci di coalizzarsi e di organizzarsi per resistere al monopolio, per potenziare le loro aziende. Anche oggi essi, pur nella grave difficoltà in cui si trova l'industria zolfifera, si mostrano divisi e incerti sulla strada che bisogna percorrere per salvare e sviluppare questo settore industriale. Vero è che in questi ultimi mesi comincia a intravedersi, almeno dalle dichiarazioni di alcuni esponenti di questo mondo economico, la prospettiva di una giusta impostazione del problema, quando si afferma l'esigenza di un intervento pubblico attraverso un'azienda dell'Ente pubblico; rimane il fatto, però, che questa divisione tuttora esiste. Vi sono industriali, onorevole Assessore — e, purtroppo, sono molti —, i quali vorrebbero vivere di sussidi e di finanziamenti pubblici, magari sfruttando nel contempo il pubblico erario e i lavoratori.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. E facendo leva sul bisogno dei lavoratori.

RENDÀ. Molti di questi industriali legano il pagamento dei salari al carro dei contributi, per cui i nostri uomini di governo, i nostri parlamentari, i nostri dirigenti sindacali, sono costretti ad intervenire presso il Banco di Sicilia e presso altri istituti di credito per fare loro ottenere il mutuo onde poter pagare i salari o dare acconti. Si svolgono attualmente delle trattative con una organizzazione padronale, per il contratto di lavoro dei lavoratori, ed è stata fatta una richiesta di voler legare i benefici derivanti dal contratto di lavoro nientemeno che alle prossime provvidenze che verranno a favore dell'industria zolfifera. Abbiamo avuto il caso della Trabia-Tallarita, la quale recentemente avrebbe voluto imporre agli operai di subordinare il pagamento dei salari, che essa avrebbe dovuto e potuto pagare (adesso dirò qualcosa in proposito), alla prospettiva di un certo contributo di non so quante diecine di milioni; se questo contributo non fosse venuto, non si sarebbero corrisposti i salari ai lavoratori. Noi questo lo denunciamo, condannandolo, perché è un fatto veramente grave, un fatto che sta a denotare la incapacità di determinati industriali.

Noi diciamo: che cosa ci stanno a fare que-

sti industriali quando non sono in grado di assolvere le loro funzioni di operatori economici, quando non sono in grado di assumere le responsabilità e i rischi della cosiddetta libera impresa? Se deve pagare l'ente pubblico, questi industriali se ne vadano via, il Governo regionale ne dichiari la decadenza; non si capisce perchè debba essere il Governo a pagare a questi industriali a speculare, a rubare, proprio sulle provvidenze che vengono a favore delle industrie. Costoro sono i peggiori nemici dell'industria zolfifera; ci sono esempi scandalosi, che citerò in modo più dettagliato. Ci sono quelli che profittano sull'erario pubblico, che fa sforzi per sostenere l'industria zolfifera; e sono sforzi sostenuti da tutti i siciliani. Questi industriali si rivelano nemici dell'industria zolfifera, non hanno diritto di essere presenti in questo settore. Questa gente, al momento della congiuntura coreana, quando il prezzo dello zolfo saliva alle stelle, certamente non legava il congegno dei salari alla scala dei profitti. Allora era il regime della libera impresa, della iniziativa privata; ora vorrebbe socializzare le perdite, ma socializzarle in senso unico: loro continuare ad arricchirsi e gli operai a lavorare solo per continuare a patire la fame. Di questo bisogna tener conto, per prendere tutte quelle iniziative necessarie e non solo quelle convergenti.

Abbiamo presentato delle interrogazioni a proposito di alcune miniere che si trovano in queste condizioni; abbiamo chiesto la decadenza delle concessioni e profittiamo della tribuna pubblica per insistere in questa nostra richiesta, per una ragione di giustizia, per una ragione morale, perchè questi industriali, appunto, si rivelano nemici dell'industria zolfifera, nemici degli altri industriali. Quindi, noi, nel prendere questa decisione, sosteniamo gli interessi di tutti gli uomini onesti, di tutti quelli che vogliono veramente profondere la loro intelligenza, la loro capacità, la loro onestà, per sviluppare questo settore. Ed il Governo deve tener conto della situazione di fatto per mobilitare tutte le forze creative della nostra classe operaia. I nostri minatori hanno una grande forza creativa, che non può essere mortificata correndo dietro alle mene di questo o di quell'altro profitto. Occorre sviluppare in pieno la forza creativa del nostro popolo e degli stessi industriali onesti, intelligenti e volenterosi.

Diamo atto al Governo che, come primo provvedimento, ha preso quello di presentare il progetto di legge sulla polizia mineraria e l'altro per la modifica della legge del 1927. La stessa cosa era stata fatta nelle precedenti legislature, ma senza alcun esito; per cui vorremmo che la Commissione per l'industria si riunisse subito per esaminare questi progetti che, una volta licenziati, l'Assemblea venisse chiamata a deliberare. Noi, infatti, siamo nella situazione, veramente strana, di aver presentato un progetto di legge, di modifica alla legge mineraria del 1927, che per due legislature è rimasto alle porte dell'Assemblea. Il Governo e la stessa Presidenza dell'Assemblea devono fare di tutto, d'accordo con i vari gruppi, per ottenere al più presto che questi due progetti di legge diventino leggi operanti.

Dobbiamo andare avanti nella politica di riduzione dei costi. C'è il problema dell'ammodernamento degli impianti e lo sfruttamento dei nuovi giacimenti. Devo tornare a parlare nuovamente della lentezza circa l'approvazione della legge statale dei 12miliardi per gli ammodernamenti? C'è un fatto grave che deve preoccuparci, onorevole Assessore: noi manchiamo, in atto, a Roma e a Palermo, di una seria politica di ricerche zolfifere. Lo Ente zolfi ha esaurito i fondi disponibili. Ora mancano i fondi per mandare avanti le ricerche. Chi è che compie le ricerche nel settore dello zolfo? Da una parte c'è l'E.N.I.; dalla altra, ci sono i privati. L'E.N.I., andando alla ricerca del petrolio a San Leone, ha scoperto lo zolfo; in atto, presso il Consiglio di giustizia amministrativa, pende una vertenza tra l'E.N.I. e l'Assessorato per l'industria. L'E.N.I. ha chiesto, a quanto ci risulta, dei permessi di ricerca di zolfo in provincia di Trapani: la Regione, con suo provvedimento, ha voluto riservarsi la parte più cospicua di queste zone indiziate da zolfo, petrolio e sali potassici. Su ciò vogliamo un chiarimento, perchè il provvedimento preso dal suo predecessore, dall'onorevole Bianco, di negare, cioè, la concessione dello zolfo di San Leone all'E.N.I., aveva un significato preciso: niente ente pubblico, lo zolfo deve andare agli americani. Noi non crediamo che l'attuale Governo, ed in particolare l'assessore Bonfiglio, sia sulla stessa strada dell'onorevole Bianco.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. C'è la storia di una concessione.

RENDÀ. Noi questa storia la conosciamo nei suoi termini giudiziari e nei suoi termini politici. Scusi la immodestia, ma, evidentemente, la cosa ci ha interessato. Noi non crediamo che l'assessore Bonfiglio sia sulla stessa strada dell'ex Assessore Bianco; ed allora la conclusione di questa politica, che vuole negare all'E.N.I. di intervenire nel settore dello zolfo con tutte le sue forze economiche, non può avere che un solo significato, il significato, cioè, che la Regione si senta impegnata ad istituire quanto prima un'azienda pubblica, che operi nel settore dello zolfo. Se questo impegno esiste, allora ha un senso negare lo zolfo di San Leone e i permessi di ricerca in provincia di Trapani all'E.N.I., ma, se questo impegno non dovesse esistere, quale senso potrebbe avere se non quello di volere impedire a tutti i costi che un ente pubblico, qual'è l'E.N.I... (interruzioni dal centro) Noi non vogliamo discutere delle critiche che possono essere fatte all'E.N.I.; noi diciamo che i provvedimenti sino ad oggi adottati dallo Assessorato per l'industria o sono ispirati alla prospettiva di una azienda pubblica dello zolfo, oppure dovrebbero avere un significato diverso. Per questo noi aspettiamo dei chiarimenti; ma non chiarimenti, onorevole Assessore, ci consenta una certa ingenuità, in forza degli argomenti che si sono andati sviluppando e che sono conosciuti. Noi, alle volte, siamo dei semplici ripetitori di cose che si son dette per dieci volte; evidentemente, le ripeteremo fino a quando non saranno attuate. Noi aspettiamo la risposta nel senso che il Governo della Regione faccia propria l'esigenza dell'azienda pubblica dello zolfo siciliano. E' vero, è stata tentata l'istituzione di un'azienda dello zolfo, capace di sviluppare appieno in Sicilia una politica zolifera; ma i risultati, meschini, sono stati quelli di cui abbiamo parlato; questo tentativo è stato fatto con la società Trinacria, che, fra l'altro, è diversa da quella esistente per i sali potassici. Una richiesta, questa dell'azienda pubblica, antica, dei lavoratori; ma dobbiamo dire che oggi tende a diventare una richiesta anche degli industriali, se è vero che da certi ambienti della Sicindustria si avanza la richiesta dell'operatore pubblico, se è vero che nel corso di questo dibattito, deputati democristiani — e ne diamo atto — hanno riconosciuto le esigenze di un intervento dell'operatore pubblico. Quindi, la risposta che noi

aspettiamo è quella che si faccia propria una tale esigenza.

Noi abbiamo pronto un nostro progetto di legge. Anche nelle due precedenti legislature era stato presentato un progetto di legge per la istituzione dell'Azienda siciliana zolfi, ma non ebbe mai il bene di essere preso in considerazione dalla stessa Commissione per l'industria ed il commercio. Presentiamo adesso un nuovo progetto che tiene conto della nuova situazione economica e politica; un progetto di legge che, secondo l'impostazione che abbiamo dato, può avere il consenso di tutte le forze politiche ed economiche, anche degli stessi industriali.

Diceva, giustamente, ieri sera l'onorevole Macaluso, che i problemi di fondo dell'Autonomia sono stati risolti in modo unitario. Questo dell'Azienda zolfi è un problema di fondo; noi vogliamo risolverlo in un modo unitario. Aspettiamo, appunto, fiduciosi, che il Governo si renda interprete di questa esigenza. Tuttavia, l'Azienda zolfi pone un problema di struttura, perché opererà negli anni, non può operare subito. Oggi, poiché l'industria è in crisi, occorrono provvedimenti di emergenza.

Passo all'altra parte del mio intervento. Nel Convegno di Caltanissetta, ho ricordato, i lavoratori hanno avanzato al Governo due richieste: quella del prezzo minimo garantito degli zolfi e l'altra del rispetto del contratto nazionale di lavoro. Le due richieste non a caso erano state presentate insieme, appunto per combattere quella forma di speculazione, quella forma di ruberia, per molti aspetti, che viene messa in atto da certi, così detti, industriali (così detti, perché non degni del nome di industriali, quando operano fatti di questo genere). Il prezzo minimo dello zolfo per difendere il diritto alla vita dello zolfo, e il contratto di lavoro per rispettare i diritti dei lavoratori.

Occorre essere chiari ed esplicativi, onorevole Assessore. L'unico provvedimento idoneo a farci uscire da questa situazione è il prezzo minimo dello zolfo. Altri provvedimenti possono servire a dare respiro all'industria, ma non risolvono il problema nel senso di avere un saldo provvedimento di sostegno. E' la Montecatini che è contraria al prezzo minimo dello zolfo; e sono certi ambienti governativi del Governo centrale e, ripeto, dell'Assessorato per l'industria, che sono contrari al

prezzo minimo dello zolfo, perché essi assumono che sarebbe, come accennavo poco fa, un insopportabile onere finanziario per lo Stato. Ma la verità è che si vuole rovinare veramente l'industria dello zolfo, perché la Montecatini ha la preoccupazione che la semplice esistenza dello zolfo siciliano, con tutte le sue strutture e tutte le sue debolezze, rappresenta sempre un pericolo alla sua politica di monopolio.

Il fatto stesso che noi, esistendo l'industria zolfifera, parliamo qui dell'Azienda dello zolfo come di un ente veramente capace di spezzare la schiena alla Montecatini, questo preoccupa la stessa Montecatini.

Sono scesi in Sicilia gli amici del C.E.P.E.S. appunto per dire: « Niente interventi di questo genere; tutti gli oneri che l'ente pubblico deve sostenere, devono passare attraverso la nostra traipla ». I lavoratori non possono essere d'accordo. Essi stanno creando un vasto fronte unitario, indipendentemente dalle correnti politiche; lavoratori di tutte le correnti e di nessuna corrente. Si sta creando un vasto fronte unitario nelle popolazioni dei centri zolfiferi, degli stessi industriali degli zolfi in Sicilia, di tutti i siciliani e non solo dei siciliani, per il prezzo minimo garantito dello zolfo. Noi abbiamo posto la questione nelle sedi nazionali competenti, e abbiamo trovato l'accordo e la comprensione. La questione verrà sollevata in Parlamento. E' necessario che il Presidente della Regione e lo Assessore all'industria si mettano alla testa di tale campagna. Non basta far sentire la forza, in quanto rappresentanti del Governo regionale, presso il Governo centrale; occorre dirigere, aiutare e incoraggiare questa campagna di tutti i siciliani per salvare l'industria dello zolfo. Intanto la Regione faccia quello che è nelle sue possibilità.

La Regione ha approvato, giustamente, con unanimità di consensi, alla fine della passata legislatura, un disegno di legge per provvidenze a favore dell'industria zolfifera. Questo disegno di legge, nella pratica, si è rivelato insufficiente e manchevole. Noi abbiamo preso l'iniziativa di presentare un progetto di legge, che lei conosce, che estende il provvedimento delle 10mila lire a tutte le miniere; la qual cosa rappresenterebbe una testimonianza al Governo centrale e al ministro Corsette che la Sicilia, rivendicando l'adempimento dei doveri da parte dello Stato, intanto co-

mincia essa stessa a compiere il proprio dovere. Nel progetto di legge si parla anche della fidejussione, per consentire alla miniera di Agrigento, Enna, Caltanissetta, di riaprire i battenti e dare lavoro ai millecinquecento operai disoccupati.

Noi non vogliamo la politica dei sussidi, che costa di più, mortifica e non risolve niente. Il Presidente Alessi, quando è stato annunciato questo progetto di legge, ci ha pregato di non insistere nella procedura d'urgenza e noi abbiamo aderito. La nostra adesione voleva significare che lo studio, di cui parlava il Presidente Alessi, deve essere condotto nel più breve tempo possibile. In merito vorremmo assicurazione da parte dell'Assessore. Noi dobbiamo agire subito, perché non possiamo aspettare. Ci sono 10mila lavoratori con le loro famiglie e i loro bambini; e noi, parlando dei bambini dei minatori, non facciamo retorica, perché c'è fame. Io ho conosciuto dieciene di delegazioni di lavoratori che vengono qui, nei vari assessorati, per discutere le loro vertenze, e ci parlano dei loro bambini che non hanno pane, perché le botteghe spesso non sono più neanche in condizione di far loro credito. Vi sono millecinquecento operai disoccupati e poi un miliardo e 200 milioni di salari non corrisposti in questo momento, il contratto di lavoro non rispettato e — quello che potrebbe sembrare ironia è, purtroppo, una tragica realtà — le libertà e i diritti dei lavoratori che vengono violati. Quindi, nelle miniere non solo si deve lavorare senza percepire salario, ma con la frusta. Questo vogliono certi industriali.

Noi dobbiamo denunciare questo comportamento intollerabile delle categorie padronali e dobbiamo prendere posizione in modo energico perché ciò non si verifichi e per certe debolezze del Governo regionale e dell'Assessorato per l'industria.

Ho parlato del comodo sistema di non pagare i salari legandoli al caro dei contributi. Non si pagano i salari, ma la produzione di zolfo è intascata; si abbassa lo zolfo, il denaro che il Banco di Sicilia corrisponde sulle fedi di deposito non viene impiegato neanche per pagare parzialmente i salari, ma viene intascato puramente e semplicemente. Noi abbiamo una grossa azienda, la miniera Cozdisi, la quale non credo possa dire di trovarsi in difficoltà, perché ha un impianto di flottazione che funziona. In atto, il prezzo dello

zolfo, con i contributi vari, va intorno a lire 37mila la tonnellata; ebbene, la Cozzodisi subordina il pagamento dei salari di settembre e ottobre alla riscossione del mutuo sotto forma di prefinanziamento e si trova in ritardo esattamente da due mesi.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Fino all'altro ieri me ne sono occupato.

RENDÀ. Io non dico che lei non se ne sia occupato. Però, questo sistema non può essere tollerato. C'è di più; ci sono padroni che incassano dalla Regione i soldi per pagare i salari dei lavoratori e non pagano lo stesso.

La miniera Trabia-Tallarita. Lei conosce quello che è successo ieri: sono stati aggrediti dalla polizia gli operai che si recavano alla direzione per sapere come mai non sono stati mantenuti gli impegni di pagare i salari; impegni ripetutamente assunti dall'amministrazione e ripetutamente violati anche l'altro ieri.

Diamo atto che non siamo più al tempo in cui gli operai prendevano delle legnate e poi andavano a finire in galera. Sono stati adottati alcuni provvedimenti; quel brigadiere, secondo le assicurazioni che ci sono state date, sarà trasferito.

A tal proposito vorrei dire che questi brigadieri, che vengono messi a guardare le miniere, spesso si ritengono al servizio, più che dell'esigenza del mantenimento dell'ordine pubblico, di quelle che sono le pressanti richieste che vengono dalla classe padronale. Non c'era turbamento dell'ordine pubblico alla Trabia-Tallarita; se gli operai avessero avuto intenzioni minacciose — si tratta di mille-duecento operai — non sarebbero stati fermati così facilmente e sarebbero stati feriti anche i poliziotti. Dopo che c'è stata l'aggressione, dopo che ci sono stati i feriti; dopo che è stata messa a repentaglio la vita e la libertà dei lavoratori, vengono adottati i provvedimenti.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Sono provvedimenti di una ventina di giorni fa.

RENDÀ. Ieri sera veniva fuori un comunicato dell'Assessore al lavoro, nel quale si parlava di un intervento presso il Banco di

Sicilia e della assicurazione che sarebbe stato effettuato il pagamento. Lo so che è da settimane che ci si muove in questa direzione, ma quello che non si capisce è perché questa società non paga; ha incassato 700 milioni di contributi e di produzione ed ha pagato soltanto 250 milioni di salari; deve pagare altri 500 milioni. Non si capisce come possa essere tollerata una situazione di questo genere. Non comprendiamo come ci possa essere nella Repubblica italiana un industriale come quel tale Sanfilippo, gestore di una miniera in Casteltermimi, il quale — è inaudito! — ottiene il prefinanziamento per 70 milioni, incassa 70 milioni e non paga neanche una lira di salari. Chiude la miniera col pretesto che si è incendiato un apparecchio elettrico!

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Sono tre le miniere.

RENDÀ. Sì, io so: una miniera la chiude; in un'altra miniera licenzia i membri della commissione interna — che poi sono stati riasunti, perché la pressione è stata forte da parte dei lavoratori —; addirittura, viola una legge che credo debba stare alla base della saldezza morale del Paese, perché serve a dare tranquillità al cittadino. C'è una legge che assicura, a chi va a compiere il servizio militare di leva, la conservazione dell'impiego. Ebbene, l'industriale Sanfilippo nega di riasumere quattro giovani operai che erano andati a compiere il servizio militare di leva. Noi ci siamo rivolti all'onorevole Assessore e ad altre autorità; ma ancora non si è provveduto. Fatti di questo genere debbono sollevare subito l'attenzione del Governo, perché il cittadino compie fedelmente il suo dovere verso lo Stato, ma ha il diritto di pretendere che da parte dello Stato vengano tutelati i suoi diritti.

BONFIGLIO, Assessore all'industria ed al commercio. Appena il Governo ha appreso questo fatto, ha chiamato il Sanfilippo, lo ha diffidato e gli ha imposto la riassunzione dei quattro ex militari. Domani, nel pomeriggio, il Sanfilippo è convocato, perché i 70 milioni rappresentano precisamente il prefinanziamento su miniere sistemabili; cioè rappresentano un anno di anticipazione sulle 10 mila lire a tonnellata di zolfo. Quindi, l'Assesso-

rato ed il Governo regionale hanno assunto una grave responsabilità anticipando ad un industriale quello che ancora egli deve scommettere attraverso l'immissione del minerale che deve essere prodotto. Questa è la situazione. Il Sanfilippo è convocato per domani e si piglieranno, anche in contestazione con i lavoratori, tutti i provvedimenti di rigore, perchè la Regione si sta dissanguando su questo settore ed intanto succede quello che lei lamenta.

RENDÀ. Onorevole Bonfiglio, il problema esiste, comunque.

MACALUSO. Alla miniera Ciavolotta.

RENDÀ. Ora verrò alla Ciavolotta.

MACALUSO. Tribunali militari.

RENDÀ. I Tribunali militari vengono impiegati per delitti di opinione; qui si viola una di quelle leggi che servono a garantire la posizione di un cittadino rispetto al suo dovere militare e, tuttavia, non si interviene.

Vassallo di Grotte, la miniera Quattrofinati: in un anno, il proprietario ha gravato di 63 milioni la sua miniera. Il problema è che queste cose tendono a generalizzarsi e non si interviene. Noi abbiamo chiesto la decadenza di questo signore dalla concessione e abbiamo presentato una apposita interrogazione. Vorremmo che l'Assessore ci desse garanzia. Vorremmo, cioè, che queste cose venissero rapidamente risolte. Ci sono addirittura dei padroni che, approfittando della crisi, vorrebbero instaurare un regime di caserma nelle miniere, con la politica delle discriminazioni.

Abbiamo sentito le dichiarazioni del Governo: impegno di attuare un'apertura popolare, una chiusura verso i monopoli. Noi vi chiediamo che ai lavoratori venga lasciata la libertà di coscienza, di opinione, di organizzazione, nell'ambito della Costituzione, sul posto di lavoro.

Quello che avviene nelle miniere è inaudito. Ho partecipato, nel mese di luglio, ad una riunione alla Prefettura di Caltanissetta. La Trabonella chiude per quattro mesi la lavorazione per compiere alcuni ammodernamenti; cinquecento operai devono essere sospesi. Evidentemente, questo significa grave disagio

per i lavoratori. Noi abbiamo chiesto delle facilitazioni, che l'amministrazione poteva adottare. Ebbene, l'illustre rampollo di quell'amministrazione, cioè il figlio del barone Trabonella, troppo giovane per potere sostenere certe responsabilità, non ha detto: « Non sono in grado di poter sostenere questo sacrificio economico »; ha detto semplicemente: « Non lo faccio perchè i lavoratori della miniera sono iscritti alla C.G.I.L. ». Credo che questo sia inammissibile e intollerabile. Si chiede, e da parte del Governo, per la sua competenza, e da parte dell'associazione padronale, che fatti di questo genere vengano considerati in tutta la loro gravità, perchè la distensione interna, il colloquio, lo scambio delle idee, non possono avvenire se nelle aziende, nelle fabbriche, nelle miniere, esiste la caserma, se gli operai non sono liberi; perchè la libertà del nostro Paese si fonda soprattutto sulla libertà della classe operaia. Se la classe operaia non è libera, tutti gli altri cittadini vengono ad essere impediti nell'esercizio delle loro libertà. La stessa Trabonella, qualche anno fa, aveva licenziato 80 operai responsabili semplicemente di essere dirigenti sindacali e membri di commissioni interne. La Montecatini, questo alfiere dell'iniziativa privata, che ha qui due miniere, quelle dell'Apa forte Stincone e della Passarello, ha applicato in queste miniere un regime di aperta e sistematica violazione della Costituzione. La Montecatini rifiuta ai dirigenti della commissione interna della Apaforte Stincone di pagare l'indennità di integrazione di bilancio, non perchè « siete in Sicilia e non ne avete diritto », ma perchè « voi siete iscritti alla Confederazione del lavoro ed io non vi pago ».

Credo che di queste cose bisogna tenere conto, quando diamo aiuti, sussidi, denaro pubblico alla Montecatini; bisogna tenere conto, quando interveniamo in qualche modo ad avallare anche queste responsabilità della Montecatini.

Nella Ciavolotta, l'anno scorso, sono stati licenziati 27 operai perchè erano alla testa dei loro compagni nel chiedere il pagamento dei salari e nel respingere il licenziamento di 63 unità lavorative. Si trattava dei migliori operai di quella miniera. Dopo il licenziamento di questi operai la miniera va di male in peggio: lì non c'è neanche la possibilità di respirare, non dico di parlare. Vi è stata una occupazione di miniera che è durata quattro

III LEGISLATURA

XXV SEDUTA

28 OTTOBRE 1955

mesi. Noi abbiamo posto qui il problema alla attenzione del Governo del tempo. L'amministratore unico di quella miniera aveva detto che la sua testa era talmente dura da poter rompere persino un muro e che se ne infischia del Governo regionale. Nella prima decade del mese di dicembre è stato firmato un accordo presso l'Assessorato per l'industria ed il commercio, con la partecipazione degli altri assessorati responsabili e di un autorevole esponente del Governo regionale: con questo accordo si stabilì che i 27 lavoratori dovevano essere riassunti. Quell'accordo è stato messo sotto i piedi. Noi, fino ad oggi, nonostante le ripetute richieste, non siamo riusciti neanche ad ottenere una convocazione dei signori della Ciavolotta per richiamarli al rispetto dell'accordo che è stato firmato. Addirittura si è arrivati, onorevole Assessore, ad assumere alla miniera altri operai, pur di non assumere quei 27 operai licenziati per rappresaglia, condannati alla morte — perchè disoccupazione significa morte, significa fame: è una morte senza appello, perchè questa condanna a morte è stata proclamata da un tribunale privato, di gente che se ne infischia delle leggi e dell'autorità del Governo.

Noi chiediamo che questa questione, per il buon nome della Regione e per il prestigio del Governo regionale, venga risolta al più presto. È intollerabile che avvengano fatti di questo genere e che si firmi un accordo, col quale si cerca di risolvere gravissime situazioni e che poi viene messo sotto i piedi. Coi precedenti governi solo per i lavoratori esistevano le leggi e i carabinieri. Ma le leggi e i carabinieri non esistono per una sola parte, bensì per tutti. Per la Ciavolotta non so se sia lecito parlare di leggi e di carabinieri, ma certamente il Governo regionale ha gli strumenti per richiamare questa gente alla ragione.

Ho voluto citare i casi più gravi, ma potrei parlare di Cianciana e di altri; ho voluto citare i casi più clamorosi, più scandalosi, più intollerabili e permetta, onorevole Assessore, che dica la parola forte: indegni di un paese civile, perchè dove si condanna a morte un lavoratore per le sue opinioni politiche, veramente non c'è democrazia, c'è anarchia; perchè non è neanche lo Stato, nel rispetto delle sue leggi, che applica un tale metodo, è il padronato, è uno stato nello Stato, è una mafia che viene esercitata nella forma più odiosa.

Una tale politica padronale ha un elemento che deve muovere lo sdegno e la condanna dell'opinione pubblica, perchè non è a questo modo che si fa la lotta al comunismo: è una lotta barbara, incivile, non è una lotta di idee. Non è così che si può impedire ai lavoratori di lottare per il rispetto dei loro diritti, e fatti come quelli che ho citato dovranno fare riflettere certi dirigenti della C.I.S.L. e della Democrazia cristiana a non farsi più oltre strumenti nelle mani dei padroni. Alla Ciavolotta e altrove pesanti sono le responsabilità di alcuni ambienti della C.I.S.L. e della Democrazia cristiana; tuttavia, fatti di questo genere devono richiamare la responsabilità del Governo.

Mi avvio alla fine. Noi diamo atto al Governo di mostrare di non volersi muovere sulla vecchia strada dei precedenti governi e all'Assessorato per l'industria di voler apportare qualcosa di nuovo. Siamo ancora nel campo dei buoni propositi e delle buone intenzioni. Alla stessa maniera con cui diamo atto di questo, rileviamo le defezioni e chiediamo un intervento. Solo i fatti ci convinceranno delle buone intenzioni. Noi vogliamo, in tutti i modi possibili, che si realizzi la concordia e l'unità nella democrazia, nello Statuto della Regione siciliana, nella Costituzione. Però, questa concordia e quest'unità possono attuarsi sulla base del rispetto del diritto di ciascuno e di tutti. Non ci deve essere gente che pretende di avere il monopolio di tutti i diritti e di nessun dovere, mentre agli operai dovrebbero essere imposti tutti i doveri senza alcun diritto. Devono essere rispettati i diritti e i doveri di tutti. Dobbiamo metterci su questa strada sana; e fino a quando non ci si metterà su questa strada o si stenterà a metterci su questa strada, non usciremo dalla crisi nella quale noi abbiamo vissuto e continuiamo a vivere. I lavoratori, per la loro parte, non mancheranno di fare tutto quanto è nelle loro possibilità perchè ci si incammini rapidamente su questa strada nuova di civiltà e di concordia (Applausi dalla sinistra)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giummarrà; ne ha facoltà.

GIUMMARRA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non era nelle mie intenzioni prendere la parola nel corso della trattazione della rubrica « Industria e commercio »

del bilancio di previsione della Regione Siciliana e certamente avrei, di buon grado e onde non appesantire ulteriormente la discussione, rinunciato al presente intervento, se non avessi ritenuto doveroso, in qualità di rappresentante di una provincia che è diventata di colpo oggetto di interesse da parte di molti circoli politici ed economici nazionali ed internazionali, richiamare l'attenzione al fine esclusivo di evitare la possibilità di una non adeguatamente estesa più che approfondita valutazione di taluni aspetti del problema che, or non è molto, era considerato il protagonista della lotta politica siciliana: il problema del petrolio; problema dianzi riportato in ogni istante alla ribalta della discussione politica e rivestito artatamente di linee attraenti e suggestive, con il sostegno di adeguati *slogans* volgarizzatori e propagandistici ed, oggi, col richiamo e la valorizzazione di altri argomenti, ricacciato quasi ai margini della tematica politica che si sostanzia di contenuti più impegnativi o per la loro attraente genericità o per la loro fascinosa contingenza.

A conferma di ciò, sta la elusione della trattazione fatta dall'onorevole Renda che mi ha preceduto e sta la brevità delle considerazioni specifiche e dei suggerimenti *de jure condendo* svolti dal relatore di maggioranza, onorevole Sammarco, intorno al bilancio dell'«Industria e commercio»; considerazioni e suggerimenti emergenti sulla base di una generica introduzione relativa agli auspicabili incrementi produttivi dei pozzi petroliferi. A conferma di ciò, sta ancora la troppo sintetica seppure acuta trattazione fatta dall'onorevole Macaluso, il quale, parlando da questa stessa tribuna, ha finito, in sostanza, per allacciarsi alle considerazioni del relatore di minoranza onorevole Nicastro. Questi ha voluto impostare la trattazione del problema, da un lato operandone la stretta associazione con quello dell'energia elettrica al fine di preventivamente indirizzarsi, come a naturale conseguenza, verso posizioni di esasperata anche se giustificata critica verso la Società Generale Elettrica della Sicilia e di connessa difesa del progetto di regionalizzazione della produzione e distribuzione dell'energia elettrica medesima e, dall'altro lato, connettendo lo stesso problema petrolifero con quello del cementificio gestito dall'A.B.C.D. di Ragusa, al solo fine di sottolineare e additare

all'attenzione degli onorevoli colleghi l'imponenza della massa dei profitti realizzati da quest'ultimo complesso industriale e denunciati in circa 600 milioni annui.

Tale spostamento e svilimento del problema da quello che è il suo naturale punto focale non è peraltro dovuto ad una superficiale o elementare valutazione dei fatti da parte dell'onorevole relatore di minoranza, cui va il riconoscimento di un particolare potere penetrativo, nei soli casi in cui con libera volontà, ossia con disancoraggio da tesi preconstituite, viene a rivolgere la sua attenzione su particolari problemi economico-sociali; ma è dovuto ad una prefissata manovra critica, tendente a servirsi della tematica petrolifera come strumento diretto a colpire altri prefissati obiettivi e interessi.

Al disopra di tutto, un riconoscimento di un notevole merito bisogna, però, riservare all'onorevole Presidente della Regione, che, pur nelle brevi e condensate dichiarazioni programmatiche ispirate alla necessità di una riduzione e compressione unitaria e sintetica della molteplicità di aspetti e di elementi della programmatica politica e amministrativa della Regione, ha saputo gettare fasci di luce viva sui più importanti aspetti del problema, e nella loro attualità e nella loro potenzialità, che viene ad implicare studi e direttive politiche adeguate.

Già nello stesso discorso di Messina sul «terzo tempo dell'Autonomia», l'onorevole Presidente della Regione aveva messo a fuoco il problema, parlando, da un lato, di una persistenza nella introdotta linea della politica del petrolio, che accomuna insieme la iniziativa privata e l'iniziativa pubblica, e sottolineando, dall'altro, gli aspetti della redditività del petrolio e del trattamento privilegiato che allo stesso dovrebbe riservarsi in Sicilia, per la compensazione delle difficoltà e delle sperequazioni tra le incipienti industrie locali e le consolidate posizioni degli industriali nordici.

Non è più il caso di insistere sulla opportunità ed utilità di una legge la cui approvazione deve ascriversi ad onore e merito della passata compagnie di Governo ed a vanto degli uomini di questa Assemblea che furono presenti alla votazione. Bene ha detto il Presidente della Regione, a Messina, che, nel settore delle ricerche petrolifere, la percentuale di fortuna è in ragione quasi dell'1 per

cento e che, se dovessimo procedere per conto nostro, dovremmo cominciare con un capitale di 170-180 miliardi al massimo per le sole ricerche. C'è una vecchia norma che i tecnici del petrolio hanno ricavato dall'esperienza: essa vuole che meno di un tentativo su cinque riesca, in media, e in territori già indiziati; e, di quelli che riescono, uno su tre si trasforma poi in produzione utile: il petrolio bisogna cercarlo con pazienza, con costanza, con tenacia, moltiplicando scavi e scandagli.

La statistica mondiale insegna che, su cento pozzi perforati, ben 83 risultano sterili e che, su mille pozzi, solo 18 producono un piccolo utile; 3,3 scoprono un giacimento notevole e un pozzo su mille si riferisce a un grande giacimento. Le diverse compagnie americane perforano circa 30 mila pozzi ogni anno nelle varie regioni petrolifere del mondo. In Sicilia, col primo programma impostato di 50 perforazioni, si tentava solo di raggiungere il punto di scrematura di un primo tracciato di esplorazione petrolifera. E già a questo punto, ai piedi della lunga scalinata, quasi un doloroso calvario da salire faticosamente, con prove e riprove, le compagnie americane avevano messo mano con un bilancio di spese superiore ai 50 miliardi! Una cifra poderosa, imposta dall'impiego di metodi scientifici, di strumenti di potenza sempre crescente e dal conseguente aggravarsi degli oneri e dei rischi di ricerca, che — cito a titolo puramente esemplificativo — assorbono in America il 40 per cento degli utili dell'intera produzione petrolifera statunitense. A tali rischi di ricerca nessuna compagnia può sottrarsi, dato che, prima o poi, i pozzi attivi finiscono per esaurirsi e impongono, a tempo, il rimpiazzo.

Ora noi ci domandiamo: sarebbe stato possibile sopportare a queste esigenze e alle altre immediatamente conseguenti con l'impiego del denaro pubblico, in un bilancio complesso e depresso quale è quello della Regione siciliana? Certamente no! Ed ecco che la legge del marzo 1950, oggetto di tanta polemica e di tanta speculazione, ma solo fuori di quest'Aula nella quale oggi mi onoro parlare, venne ad introdurre una direttiva politica degna della massima considerazione: l'investimento del capitale privato nelle ricerche petrolifere, direttiva impostata e perseguita fra i due eccessi, egualmente impraticabili e

insostenibili, di un totale monopolio pubblico o di una totale libertà d'azione per gli interventi privati. Nessun ente pubblico può impegnarsi con tale dovizia di mezzi, con tale costanza, con tale tenacia, al punto da superare l'impegno dei privati, i quali, negli Stati che hanno consentito le ricerche, hanno determinato risultati di gran lunga più apprezzabili e concreti rispetto a quelli raggiunti negli Stati in cui le ricerche sono poste sotto gestione monopolistica pubblica.

A proposito dell'utilità della gestione pubblica, non possono essere accettabili le affermazioni del relatore di minoranza, relative ai costi di produzione del petrolio ed all'asserito totale recupero, da parte della Compagnia americana operante a Ragusa, delle quote di capitale investito nelle ricerche, ivi comprese le spese di gestione e le quote di rinnovo relative agli ammortamenti, poiché tali affermazioni hanno solo un aspetto di formale, esteriore e, pertanto, illusoria validità per il loro specifico carattere aposterioristico. Non ha considerato, infatti, il relatore di minoranza, le possibilità di un rinvenimento ritardato nel tempo dei giacimenti, implicante l'impiego e il dispendio dell'intero complesso di mezzi preventivati: rinvenimento ritardato, che avrebbe potuto determinare un ben più notevole e poderoso accrescimento delle quote di ammortamento per accelerato logorio ed usura degli impianti ed una ben più nutrita massa di elementi passivi fra cui primeggia il costo della mano d'opera.

Erigere a norma generale il caso specifico del rinvenimento nel tempo, dovuto, per parte, a fortunose contingenze e, per parte, allo sforzo ed alla preparazione tecnica di elementi creati dal processo di eliminazioni selettive attraverso varie generazioni di specialisti; attribuire tali possibilità e capacità di rinvenimento nel tempo ad analoghi complessi di ricerche, sostenuti e retti da un ente pubblico che, non potendo disporre di poderosi mezzi finanziari né dell'esperienza polienale consolidata di tecnici specializzati, si sarebbe avviato fatalmente nella via dell'avventura folle e sarebbe scivolato nella chiesa fatale del fallimento e del discreditò; sostenere solo a posteriori la possibilità di una gestione economica e politica fortemente attiva: tutto ciò è frutto di un prefissato sviamento dell'attenzione dal campo della ricerca dei giacimenti, che volutamente si trascu-

ra con la massa delle sue alee e dei suoi pericoli, verso quello della coltivazione, che attualmente si valorizza col plesso degli utili e degli investimenti produttivi connessi.

Non può parlarsi, dunque, oggi, di gestione pubblica dei giacimenti petroliferi ragusani senza mascherare implicitamente una riserva mentale relativa all'appropriazione del valore dei rischi affrontati e superati, dei mezzi impiegati, della specializzazione tecnica tesaurizzata dalle compagnie di ricerche; riserva mentale che denoterebbe, nella confessata e mal celata incapacità e inettitudine ad iniziare *ex tunc* e *ab ovo* le ricerche sotto l'egida pubblicistica, una spregiudicata e cinica intenzione di violare gli impegni assunti con una pretesa attribuzione dei frutti e dei diritti spettanti *ex lege* al concessionario. Non si pone oggi un problema di gestione pubblica: esso è irrazionale sul piano teorico, infondato sul piano politico, ingiustificato sul piano morale, unilaterale e parziale sul piano economico.

Potrebbe scomparire, sì, il profitto privato, ma quanto gravida di conseguenze negative diventerebbe tale gestione! A parte la non bene individuata e non determinata portata del giacimento ragusano, la cui coltivazione potrebbe esaurirsi anche entro un breve lasso di tempo, lo svilimento dell'iniziativa delle società italiane, richiamate all'attività di ricerca in Sicilia, la depressione del capitale e dell'iniziativa nazionale, il ritardo fatalmente necessario per l'approntamento di tutto il complesso dei mezzi tecnici strumentali e delle foltissime schiere di geologi, geofisici e geochemici e per la burocratizzazione fatale delle pratiche connesse, l'impiego conseguente di ingenti somme per l'indennizzo ai permissionari: sarebbero il portato indefettibile di tale orientamento pubblicistico. Va sans dire, poi, che la totalità dell'importo ricavato dalla coltivazione del giacimento petrolifero ragusano dovrebbe fatalmente essere reimpiegata nella connessa campagna di ricerche che potrebbe assorbire i profitti lasciando gravare sul bilancio pubblico i pesi delle retribuzioni di una massa di agenti, di tecnici e di un plesso di impegni che lo avvierebbero alla fatale bancarotta.

Che se, come è parso di vedere sin dall'inizio della polemica sul petrolio, da parte di taluni settori si invoca il provvedimento di gestione pubblicistica al solo fine di estromettere

il capitale straniero dalla Sicilia, ci si impone la necessità di sottolineare, da un lato, che la pluralità e la diversa nazionalità dei ricercatori, corrispondendo ad una larga varietà di metodi, di studi, di aspirazioni, di indirizzi, ha consentito maggiori possibilità di successo nei rinvenimenti e, dall'altro, che paesi progrediti, come la Francia ed il Canada, l'Olanda e la Germania, non hanno avuto difficoltà ad utilizzare ditte straniere, comprese quelle americane di ben nota importanza, pur con la imposizione di quelle clausole di garanzie che gli stati concedenti hanno creduto di dovere adottare: in Francia, operano dal 1951 la Gulf e la Standard; in Olanda, opera una società il cui capitale appartiene metà alla Standard e metà alla Shell; in Germania, le ditte straniere hanno il quinto delle concessioni ed in Canada la metà.

La verità è che l'invocato appello al nazionalismo, associandosi strettamente con la auspicata creazione dell'Ente siciliano idrocarburi, che riproduce perfettamente l'Ente Nazionale Idrocarburi, mentre lancerebbe la Regione nella corsa verso l'avventura pazza ed il rischio incalcolato, toglierebbe ad essa la possibilità di valorizzare urgentemente le nostre risorse. L'E.N.I., concessionario delle ricerche petrolifere nella Valle Padana, pur realizzando miliardi di utili dalla vendita di 3miliardi di metri cubi di metano, non è riuscito a perforare in tre anni più di 30 pozzi. Il solo petrolio rinvenuto è quello di Corte-maggiore ed ora quello di Abruzzo, ma in connessione con ditte private, con una potenzialità di sfruttamento aggirantesi sulle 80mila tonnellate annue, di gran lunga inferiore alla capacità produttiva dei soli pozzi petroliferi ragusani. L'esperienza dell'E.N.I. nella stessa Valle Padana non appare adeguata alle reali possibilità di rinvenimento e di sfruttamento del petrolio che, per molteplici indizi, si ritiene esista nella Valle stessa, come chiaramente affermato dal senatore Luigi Sturzo, il quale, sul *Giornale d'Italia* del 24 febbraio 1955, dopo aver premesso che le domande delle ditte americane, da anni rivolte ad ottenere concessioni proprio nella Valle Padana, sono state recisamente respinte per la situazione di privilegio riservata all'E.N.I. incapace di portare alla luce tutte le giacenze del sottosuolo, poneva allo stesso E.N.I. un dilemma, che è rimasto tutt'oggi senza risposta alcuna: « se non c'è petrolio nella Val-

III LEGISLATURA

XXV SEDUTA

23 OTTOBRE 1955

le Padana, perchè negare agli americani di fare trivellazioni a vuoto, spendendo dollari e impiegando mano d'opera? E se c'è, nonostante la eterogeneità dei terreni, perchè lo E.N.I. si limita a coltivare solo metano?». E rilevava, sempre a tal proposito, ma in una altra occasione, lo stesso senatore Sturzo, da un lato, che l'A.G.I.P., proprio nel 1952, ebbe a sentenziare, per mezzo del professore Gortani, oggi dell'E.N.I., che nel Ragusano non vi era speranza di petrolio e, dall'altro, che il Capo geologo dell'E.N.I., Giancarlo Facca, in un articolo pubblicato sul *The Petroleum Times* di Londra del 4 febbraio 1955, confessava che, in Italia, non poteva disporsi della esperienza e dell'attrezzatura delle grandi ditte internazionali.

Se questa è la posizione tecnicamente deficitaria dell'E.N.I., che pur gode di un illimitato contributo finanziario quale è quello che lo Stato gli elargisce, ben più triste non può che apparire contemporaneamente la visione di una nostra gestione monopolistica regionale, costretta a rinviare di anno in anno il completamento delle esplorazioni petrolifere per gli inevitabili intoppi burocratici e carrieristici dei suoi organi esecutivi, privi di ardimento, di emulazione e di esperienza consolidata. Non può escludersi, per debito di chiarezza e di lealtà, che la legge del 1950 possa anche non essere perfetta per taluni suoi aspetti sui quali conviene soffermarsi; ma, se appariamo troppo presi dal desiderio della perfezione, la macchina della produzione finisce per arrestarsi fatalmente. Se, come dice il senatore don Sturzo, la Regione siciliana si fosse fermata al dubbio amletico «essere o non essere perfetta la legge del marzo 1950 sugli idrocarburi», non vi sarebbe oggi quel complesso di permessi, di ricerche e di ritrovamenti che hanno messo la Sicilia sopra un piano di industrializzazione che, prima di tale legge, sarebbe stato impensabile.

Gli aspetti discutibili della legge sono facilmente individuabili e può confidarsi seriamente in un pronto miglioramento delle posizioni iniziali, sulla base del principio generale che una gestione è equilibrata nel compendio delle opposte esigenze pubbliche e private e nell'adeguamento duttile alle contingenze ed alle necessità del momento. Accettata ormai come indiscussa conquista di politica legislativa la presenza del petrolio in

Sicilia, il problema delle *royalties* si pone, prima che come problema di direttiva politica del loro impiego, come problema di accertamento e consolidamento della loro consistenza. Appare, a tal proposito, improntata a leggerezza l'asserzione dei diversi relatori, relativa agli sviluppi che il giacimento ragusano potrebbe assumere in epoca non lontana, sviluppi che porterebbero la produzione a un milione di tonnellate di grezzo, con riserve dell'ordine di 100 milioni di tonnellate o addirittura di diverse centinaia di milioni di tonnellate: la ricognizione dei limiti dello spessore...

NICASTRO. Sono riserve. La riserva è una altra cosa.

GIUMMARRA. So bene che sono riserve. E le sto dicendo che ancora si sta accertando la potenzialità del giacimento: se ne sta indagando l'estensione, con la distanziazione dei vari pozzi, sino a trovare l'acqua salata della periferia, con accertamento della presenza o meno dell'acqua fra l'olio e il gas. Nulla può dirsi oggi, dunque, di certo sulla consistenza del giacimento e sulla connessa consistenza delle *royalties*. Nel Ragusano, da parte dei tecnici della Compagnia, si tiene sempre a sostenere che il petrolio è quello che si trova non quello che si sogna.

Fugati gli accenti polemici sulla percentuale siciliana delle *royalties* — che arriva al 53 per cento dell'utile netto e che quindi solo per capziosità preconcetta di ragionamento viene confrontata nella sua originaria quota del 12,50 per cento sul lordo col *fivey fifty* che pagano le compagnie petrolifere in Persia, in Arabia o in Venezuela —, fugati questi accenti polemici, preme rilevare che il criterio di ispirazione delle nuove concessioni prevede la *royalty* del 20 per cento, che può considerarsi una delle più alte del mondo, rispetto al 5 per cento della Germania, dell'Honduras e della Spagna, al 10 per cento del Nicaragua e della Papuasia, all'11 per cento di Haiti, di Cuba, di Ecuador, al 12,50 per cento del Canada, dell'Honduras britannico, degli Stati Uniti in terreni privati e della Turchia, al 13 per cento della Columbia, al 15,55 per cento dell'Iran. La consistenza delle *royalties* si relazione, innanzi tutto, con lo augurio e con la speranza dell'accrescimento della portata del giacimento petrolifero del

Ragusano e del rinvenimento di altri giacimenti. Ma soprattutto si pone come problema di regolamentazione giuridica onde possa evitarsi la sino ad oggi esclusa, ma pur sempre immanente, possibilità di un monopolio o duopolio o oligopolio petrolifero siciliano che all'imposizione e al mantenimento di una scompensazione nella nostra bilancia commerciale internazionale dei pagamenti perverrebbe mediante la compressione della produzione.

L'attenzione del Governo sia vigile su questo punto e venga subito strumentata una regolamentazione circa il numero minimo degli apparecchi di perforazione da impiegarsi da parte dei permissionari, circa il numero massimo di giacimenti da dare in concessione a una stessa società. Si smascherino i ritardi, le lentezze, gli intoppi nello sfruttamento dei giacimenti, dissimulati sotto profili tecnici, e si scongiurino, in tal modo, eventuali manovre finanziarie delle imprese concessionarie, manovre paventate dallo stesso onorevole Presidente della Regione nel punto 2) delle direttive sulla politica petrolifera condensate nella relazione programmatica. Si arricchisca, si consolidi e si tecnicizzi ancora più specificamente il Consiglio delle miniere. Sia reso più agile e più pronto il meccanismo dei controlli, con l'accrescimento del potere ispettivo e di direzione in senso tecnico dello sfruttamento dei giacimenti.

Se mancano interventi in tal senso, potremmo essere costretti a tristamente concludere, come già concluso in altri stati politicamente sprovveduti, che non basta possedere il petrolio per trarne ricchezza. Esso può rimanere nelle viscere della terra, compresso dal peso di manovre speculazionistiche di imprese prive di scrupolo, ispirate solo dai calcoli utilitaristici che muovono *l'omo economicus*.

Nella costanza e nell'incremento del flusso petrolifero è riposta la base e la garanzia dell'incremento dell'importo delle *royalties*, il cui problema della consistenza è solo, come dianzi dicevo, il punto di partenza della politica economica della Regione. Gli interventi del Governo regionale ovviamente guarderanno, come abbiamo potuto rilevare dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente, con visione di superiore sintesi, ai diversi settori dell'economia isolana onde affacciare indissolubili nessi tra petrolio ed energia elettrica e quindi tra petrolio e indu-

stria e tra petrolio-energia elettrica e agricoltura. Adeguati incoraggiamenti alle industrie incipienti o consolidate che mirino ad utilizzare il petrolio come elemento motore del ciclo produttivo, solidi finanziamenti ad industrie che mirino a trasformare nelle nostre zone, mediante l'ausilio della scienza chimica, la materia prima petrolifera, contribuiranno non solo ad arrestare le emorragie della ricchezza siciliana, che va ad impinguare i ben nutriti bilanci delle industrie nordiche, ma anche a segnare una nota positiva di incremento di ricchezza nel settore del lavoro siciliano e quindi dell'economia regionale.

Il campo degli olii minerali derivati dal petrolio e i tentativi già organizzati da tali potrebbero valere a titolo esemplificativo e gli esperimenti, che non sto a riportare, effettuati nel laboratorio di Pittsburg e anche nei laboratori della Rasiom consiglierebbero, per la pesantezza e la densità del petrolio ragusano, la sua lavorazione per la produzione di ottimi olii minerali che tanto vasta scala di impiego presentano con l'affermazione e col progresso della civiltà meccanica: gli interventi per incoraggiare imprese volte a tale fine e l'auspicata legge sul finanziamento alle piccole e medie industrie siciliane potrebbero vedere risolti tali problemi. Del resto, anche senza positivi interventi, i problemi stessi potrebbero venire risolti nel senso indicato dall'onorevole Presidente della Regione che ha auspicato un trattamento privilegiato per il nostro petrolio come spinta e come corroboramento alle nostre industrie per sopportare e superare la concorrenza delle industrie nordiche più agguerrite. E, primi fra tutti, sarebbero spinti operatori economici specializzati, ad investimenti nel settore delle industrie termoelettriche, spezzandosi, per un verso, definitivamente il monopolio della S.G.E.S. e non ricadendosi, per l'altro, sotto l'egida di un monopolio pubblico, causa di remore notevoli e di appesantimenti finanziari.

Il trattamento privilegiato del petrolio in Sicilia è una forma di intervento del tutto contrastante e diversa da quella indicata dal relatore di minoranza e dallo stesso onorevole Macaluso, ma che permette, pur tuttavia, di pervenire al fine medesimo della mobilitazione della preziosa risorsa in favore delle industrie. Non si pone né si può porre la questione della gestione pubblicistica dei giaci-

menti petroliferi e della connessa, asserita riduzione dei profitti; e ciò per la scarsa incidenza sul prezzo di asserite economie di gestione e soprattutto perché l'alto prezzo del petrolio è dovuto alla enormità delle impostazioni fiscali nazionali. Non si dimentichi, a tal proposito, che il prezzo internazionale della benzina si aggira intorno alle 20mila lire a tonnellata e che in Italia tale prezzo diventa di lire 137mila, perché sul carburante gravano diritti fiscali per circa 117mila lire per tonnellata. Si pone, dunque, un « problema di esclusiva politica economica » o di politica di prezzi e di connesso conseguente trattamento fiscale privilegiato. Senza dire, poi, in relazione all'asserita compressione dei profitti americani e del ribasso del prezzo del petrolio, che molte riserve debbono avanzarsi circa l'asserito avvenuto ammortamento degli impianti della società americana operante nel Ragusano e circa il costo di un pozzo, che, secondo calcoli più spassionati e più prudenziali, ascenderebbe a 200milioni rispetto agli 80 preventivati dal relatore di minoranza.

NICASTRO. Questa è la voce dell'America.

GIUMMARRA. Non solo alla A.B.C.D., ma alle altre industrie siciliane si aprirebbe la via per l'incremento delle attività, con vantaggio dell'economia siciliana e con la valorizzazione del lavoro siciliano. Con ciò verrebbe a beneficiare anche l'agricoltura, nella visione di sintesi dei settori, potendo questo ramo economico disporre non solo di un carburante a basso prezzo, cioè « a prezzo politico », per i motori agricoli, ma anche di un ben consistente potenziale di energia elettrica per le opere di trasformazione e di bonifica fondiaria. L'intendimento dell'A.B.C.D., di approntare una raffineria per la derivazione di oli minerali, che apporterebbero ineguagliabilemente nuovi vantaggi per la nostra economia, connessi con nuove fonti di lavoro e con la circolazione di nuovi flussi di ricchezza, potrebbe così venire realizzato; mentre lo attuale utilizzo del grezzo, da parte della stessa A.B.C.D., in sostituzione del carbone, non deve porsi in relazione diretta con l'ampliamento degli impianti cementiferi preventativi già da tempo e comunque prima del profilarsi della possibilità di tale utilizzo.

Né sfugga, infine, un problema di vitale importanza che, nella zona di origine, forma

materia di discussione. Si tratta dell'utile diretto che la scoperta e la utilizzazione dei giacimenti di petrolio e di altri idrocarburi può portare alla località ove i giacimenti stessi sono ubicati. Nel comune di Ragusa si sta assistendo al rialzo dei prezzi ed all'aumento del livello generale del costo della vita, a seguito dell'incremento, nel mercato di consumo, della richiesta di beni e di servizi, smodatamente sproporzionata rispetto alla media, per le larghe disponibilità di circolante da parte dei tecnici petroliferi americani, dei perforatori, degli specialisti della zona; ciò che, se crea ed alimenta un flusso nuovo di ricchezze, deprime fatalmente il già depresso tenore di vita delle classi umili, di tutta la povera gente a reddito fisso, che, costretta ad un risparmio forzato, atterrita ed impotente, assiste al rincaro degli affitti, del costo di molti generi di consumo, mentre la presenza degli impianti petroliferi importa per il Comune oneri di allacciamento di strade, sgombero di zone, creazione di servizi, con dispendi di notevoli, insostenibili dalle finanze comunali. Senza parlare dello stato di esasperazione psicologica, che, per l'ansia di trovare lavoro ed occupazione, nell'immediatezza dei rinvenimenti vicini, e per la delusione conseguente all'impiego di ridotte unità lavorative da parte dell'impresa americana, è nato nella zona che si vede privata di una ricchezza, senza avere, almeno all'inizio, un corrispettivo adeguato.

NICASTRO. C'è la fame dei minatori!

GIUMMARRA. Le royalties petrolifere, in base a un criterio di superiore moralità e di sana giustizia, non possono essere incamerate in toto dal fisco regionale, che, mentre si impingua, con la ricchezza di Ragusa, dei 600 milioni di cui al capitolo 6, titolo I, dello stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1955-56, elargisce, nel contempo, munificamente, la somma di un miliardo e 280 milioni ai soli comuni di Palermo, Messina e Catania per lavori pubblici, come previsto nei capitoli 599, 600 e 601 del bilancio di previsione della spesa dei lavori pubblici per il nuovo anno finanziario, senza riservare nemmeno le briciole di una considerazione umanitaria in favore di quella provincia di Ragusa che viene privata di tanta ricchezza e dove sale alto, col fumo nero degli incendi del pe-

trolio sotto analisi, il fumo denso dell'esasperazione, dell'amarezza e della delusione.

Non va dimenticato, infatti, che la provincia di Ragusa rappresenta, per la compressione della sua esuberante popolazione entro limiti ristretti di territorio, una zona depressa e che la sua particolare posizione dovrebbe consigliarne un'immediata valorizzazione. Se ai capitoli 578 e 579 del bilancio di previsione della spesa, rubrica « Industria e commercio », si prevede la erogazione di 475 milioni in favore delle imprese zolfiere passive — 475 milioni che si tramutano in salari e in circolazione di beni e di ricchezza nell'ambito del territorio di ubicazione delle miniere di zolfo —, non vi è chi non noti il trattamento di palese ingiustizia adottato per le zone del Ragusano, dalle quali una ricchezza si trae, ma alle quali non si riserva nemmeno una quota minima di proventi delle royalties, pure se vincolata alla realizzazione di opere di interesse generale e sociale.

Non può, dunque, che apparire doveroso destinare, almeno per i primi anni, con apposito provvedimento legislativo, una quota fissa delle royalties del petrolio ragusano alla esecuzione di pubblici lavori, come già ebbe ad indicare il Consiglio comunale di Ragusa con i seguenti obiettivi: 1) allargamento e sistemazione di tutte le strade nazionali e provinciali da e per Ragusa, ingorgate dal traffico; 2) predisposizione dello sviluppo di nuove fonti di lavoro: zona industriale, impianti di produzione e trasformazione di energia elettrica; 3) adeguamento e spostamento degli impianti ferroviari che oggi sono operati dai tre treni petroliferi giornalieri e dal plesso dei carri-cisterna petroliferi; 4) propulsione di nuove iniziative che valgano a far realizzare le industrie sussidiarie del petrolio: dalla raffineria *ad hoc* alle industrie dei sottoprodotto, alle industrie chimiche, etc.; incoraggiando e suscitando private iniziative. Il tutto, con la contemporanea messa a punto dell'attrezzatura locale, incapace di assicurare a tutti i lavoratori addetti la serenità di una casa e la possibilità di una vita igienicamente e socialmente più elevata, con il contemporaneo risanamento del bilancio del Comune, che, in conseguenza del rinvenimento petrolifero, ha nuove esigenze di prestigio da mantenere, anche nei confronti degli stranieri che accorrono per lavoro o per commercio, ha

nuove attrezzature da approntare, ha vecchi servizi da integrare.

Onorevole Presidente, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, questi accenni a correttivi moralizzatori della legge in alcuni suoi aspetti e questi suggeriti indirizzi della politica delle royalties si ancorano saldamente all'esigenza di tutela più piena degli interessi dei siciliani, alla necessità di incoraggiare gli incipienti tentativi di industrializzazione della nostra Regione, al dovere di fare sì che, da talune zone, non defluisca, senza adeguati corrispettivi, la ricchezza, da cui peraltro tutti i siciliani hanno il diritto di attendersi concreti benefici.

Riflettiamo, dunque, sul retaggio di amarezze e di delusioni degli appartenenti al mondo del lavoro isolano, riflettiamo sulle ansie e le speranze da tanto tempo accese in un avvenire migliore di questa nostra terra e tale riflessione, al dilà di tutte le scompostezze polemiche, al disopra di tutti i bizantinismi dialettici, infruttuosi e deteriori, sia per noi stimolo all'azione e richiamo di seri impegni e di seri doveri! (Applausi dal centro)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole D'Agata; ne ha facoltà.

D'AGATA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero occuparmi di un particolare aspetto della rubrica dell'industria, che negli anni trascorsi è stato, non dico sottovallutato, ma poco trattato in questa Assemblea, se pur molte volte è stato sollevato da parte nostra, ma scarse volte ripreso dagli altri settori e quasi sempre lasciato cadere e nelle parole e spesso nei fatti dagli uomini dei governi precedenti. Mi riferisco alla politica del commercio estero nazionale nei riflessi della industria siciliana, ai mezzi che noi possiamo approntare per migliorare questa politica nell'interesse della Sicilia e nazionale, alle azioni politiche che il Governo regionale deve svolgere presso il Governo centrale per indurlo ad una efficace difesa dell'economia siciliana.

Proprio per la mancanza di sensibilità in questo settore dimostrata dai precedenti governi, proprio perché non sono stati presi gli opportuni provvedimenti sui casi da noi denunciati altre volte in sede critica, proprio perché non è stata data risposta alle cose da me dette negli anni trascorsi, sono costretto

III LEGISLATURA

XXV SEDUTA

28 OTTOBRE 1955

a ripetere, onorevole Assessore, alcune delle critiche che altre volte ho fatto. E spero, onorevole Bonfiglio, che, se queste critiche saranno ritenute giuste, trovino finalmente rispondenza nell'azione governativa.

Mi sforzerò di essere breve, data anche l'ora tarda cui siamo arrivati, e di sintetizzare (per quanto me lo consentano gli argomenti) fermendo l'attenzione su alcuni problemi essenziali, e precisamente: 1°) sulla situazione del commercio estero nell'ultimo anno (1954) con riferimento agli scambi tra Est ed Ovest; 2°) sulle prospettive del commercio cinese e sulle possibilità di incrementare gli scambi con tutti i paesi, anche con quelli socialisti; 3°) sulla riforma della legge sulle camere di commercio; 4°) sulla costruzione delle centrali ortofrutticole (di cui parlava l'onorevole Guttadauro ieri sera e con il quale non sono d'accordo), come mezzo per un migliore incremento delle nostre esportazioni; 5°) sulla Camera di compensazione, di cui all'articolo 40 del nostro Statuto.

La nostra politica di esportazione è stata, negli anni trascorsi, « imbrigliata » — è una parola molto tenera — dal condizionamento (altre volte avremmo detto dal servilismo) della nostra politica a quella americana, inaugurata nel 1948. La discriminazione commerciale inaugurata dagli americani sarebbe dovuta diventare strumento nodale per arrestare il progresso economico di tutti i paesi a democrazia popolare, dell'Unione Sovietica, della stessa Cina socialista. E' avvenuto, invece, che, proprio in conseguenza di questa politica, questi paesi hanno dovuto inaugurare e incrementare un nuovo sistema di intercambio, realizzando progressi che sono stati sconosciuti fino ad oggi a qualsiasi altro sistema. Mentre il mercato capitalistico è giunto, nel 1954, a più gravi squilibri e contrasti interni, i paesi occidentali, Italia compresa, hanno dovuto trovare, necessariamente e di urgenza, nuovi sbocchi alle loro industrie di esportazione, messi difronte, come sono stati, alla concorrenza americana e alla più spietata chiusura dei mercati americani. Questa situazione ha portato, per forza di cose, ad una spinta verso il cambiamento della politica instaurata dagli americani e ad una revisione di quello che altre volte è stato definito strumento politico di discriminazione economica, che era e continua ad essere il *Battle Act*, alla revisione delle liste, cosiddette stra-

tegiche ed alla semplificazione di tutto il meccanismo dei controlli sull'esportazione. Dalle esigenze degli altri paesi i dirigenti americani sono stati obbligati a ridurre da 297 a 217 le categorie delle merci vietate all'esportazione con l'Est, mentre per tutti i paesi, così detti, atlantici, questa lista è stata ridotta da 210 a 170 voci merceologiche; e in generale si può ora calcolare che tutte le voci attualmente incluse nella lista delle merci vietate da 1.450 sono scese a 787. Sotto la spinta dei vari settori interessati e della pubblica opinione di tutti i paesi, si sono avuti l'anno scorso (nel 1954), a Ginevra, riunioni dell'O.E.C.E., con spirito e con obiettivi certamente diversi da quelli degli anni passati; non certo con quello spirito di discriminazione, con quello spirito dei blocchi, che era di quel clima che imperava negli anni dal '48 al '53. Ai margini della Conferenza di Ginevra si sono avuti quest'anno contatti fra alcune delegazioni di rappresentanti commerciali italiani e rappresentanti del commercio cinese. Il signor Dino Gentili, presidente del C.O.M.E.T., che agisce come corrispondente in Italia della China Esport Import Corporation, si è recato recentemente in Cina per avere contatti di questo tipo.

Ma se, da un lato, questi fatti hanno definitivamente sanzionato il fallimento della politica americana di discriminazione e di impedimento agli scambi con l'Est, il persistere di alcune posizioni politiche e burocratiche hanno recato e recano tuttora incalcolabili danni all'economia italiana, e a quella siciliana in particolare; danni, che sono la causa, certamente non ultima, della crisi in cui versa il commercio con l'estero in Italia e in particolare in Sicilia; crisi, che non è ancora degli esportatori e neanche dei grossi commercianti, ma che in questo momento forse incide, e fortemente, sui piccoli produttori e sicuramente sui consumatori siciliani, sui lavoratori siciliani.

Quindi, se da un dato sottolineamo positivamente il fallimento di questa politica ai fini della distensione internazionale, tuttavia non dobbiamo trascurare quanto di negativo potrà rappresentare (se noi non aggiorniamo presto la nostra politica commerciale estera e non ci mettiamo subito al livello della nuova situazione internazionale) il fatto che, dal 1954, l'importazione americana sul mercato socialista, è salita a circa 30 milioni di dolla-

ri, e che gli stessi americani hanno fatto proposte di vendita di loro prodotti e derrate agricole ai paesi socialisti; cioè, mentre i nostri mercati tradizionali di prodotti agricoli, ortofrutticoli e agrumicoli, in particolare, sono stati invasi negli anni trascorsi dagli esportatori americani.

Noi, da tre anni, denunciamo l'importazione delle arance californiane venute anche in Italia a fare la concorrenza alle nostre arance; ed ora, che ci accingiamo ad incrementare ed a ripristinare i mercati con i paesi socialisti, gli americani vogliono arrivare prima di noi e si affrettano ad accaparrarsi anche quei mercati, offrendo le loro merci. Mentre le esportazioni di alcuni paesi, come la Finlandia, la Germania occidentale, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, l'India, il Giappone, il Canada, il Brasile, l'Argentina ed altri, hanno raggiunto con i mercati dei paesi socialisti dei livelli spettacolari rispetto a uno o due anni fa, le nostre esportazioni sono state costantemente in regresso nei mercati socialisti. Basta citare alcune cifre: la nostra esportazione, nel 1950, è stata di 42miliardi 456milioni, nel 1951 di 26miliardi 882milioni, nel 1952 di 16miliardi 137milioni, nel 1953 di 10miliardi 515milioni, nel 1954 di 10miliardi 562milioni, con una curva decrescente che appare particolarmente grave, specie in alcuni settori produttivi siciliani, come quello agrumario, privati come sono stati degli sbocchi necessari.

BONFIGLIO. Assessore all'industria ed al commercio. Anche nel settore dello zolfo.

D'AGATA. Ciò avviene mentre l'Unione Sovietica ha stabilito relazioni commerciali con oltre 56 paesi, con 25 dei quali ha anche stipulato degli accordi annuali e biennali o a lunga scadenza, mentre ha allargato la rete commerciale, ha accordato a molti contraenti notevoli prestiti in rubli, in dollari, etc., a condizioni molto più vantaggiose di quelle che la B.I.R.S. (Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo) ha concesso ad altri paesi.

In generale possiamo affermare che il '54 è stato un anno positivo ai fini dell'incremento e dello sviluppo degli scambi fra l'Est e l'Ovest, positivo in senso generale; e questo è stato un fattore considerevole per il con-

solidamento delle relazioni pacifiche tra tutti i popoli.

I primi nove mesi del '55, almeno per quanto riguarda l'Italia, non ci dicono che ci siamo messi sulla scia che l'attuale mutata situazione internazionale ci indica. Non possiamo non tenere presente che esistono dei mercati immensi, dove noi, solo se il nostro Governo nazionale vedesse le cose con una visione più larga e più realistica, potremmo aprire prospettive immense, arrivando a sanare la crisi della nostra esportazione.

L'onorevole Guttadauro, ieri sera, non si domandava il perchè della crisi della nostra esportazione e diceva che non arrivava a capire perchè c'è la crisi e perchè il Governo non interviene. Il perchè sta nel fattore politico dei precedenti governi; cioè nel fatto che la nostra politica commerciale veniva condizionata alla politica americana. C'è un immenso mercato, la Cina, cioè un popolo di più di 500 milioni di uomini, che sta rimodernando se stesso dalle fondamenta, che sta attuando la trasformazione socialista, e che costituisce una grandiosa riserva per le esportazioni di molti paesi, compreso il nostro e, quindi, anche la Sicilia. Nuove prospettive si aprono per il commercio mondiale e per il nostro commercio estero. Ne dà conferma il Presidente del C.O.M.E.T., Dino Gentili — che si è recato in Cina — nella intervista concessa il 3 settembre al giornale *24 Ore*. La Repubblica cinese ha stabilito relazioni commerciali con oltre 50 paesi, e con 25 paesi ha siglato o accordi ufficiali o rilevanti contratti commerciali. L'Inghilterra ha portato il valore degli scambi commerciali anglo-cinesi da 6 milioni di sterline nel '49 a 16 milioni nel '53-54, con una leggera flessione nel 1951 e nel 1952, dovuta all'accirsi della « guerra fredda ». Dobbiamo, purtroppo, lamentare che ancora una volta l'Italia ha seguito, più rigorosamente degli altri paesi atlantici, una politica di limitazione degli scambi con la Cina, precludendosi, in questa maniera, una possibilità concreta di risanare la sua bilancia commerciale. Nell'intervista, il signor Gentili, dopo aver ammesso ciò che io sto dicendo, ad un certo punto così esattamente si esprimeva: « D'altro canto, sul problema del commercio, « tenuto conto dell'atmosfera internazionale « dopo l'incontro di Ginevra, è lecito aspettarsi una progressiva modificazione di atteggiamento da parte delle potenze occidentali ».

« nei riguardi delle esportazioni di ogni mercato verso la Cina. In tale prospettiva è augurabile che il Governo italiano prenda chiare iniziative al riguardo e che il nostro Paese possa, così, presentarsi non tra gli ultimi sul mercato cinese ».

Non arrivare tra gli ultimi, dice il signor Gentili, che certamente non è uno di parte nostra, ma che vuole fare gli interessi concreti degli esportatori italiani. Ma noi non siamo, certo, tra i primi nel mercato cinese. Diversi paesi dell'Europa occidentale hanno aumentato gli scambi con la Cina; basti ricordare lo esempio della Germania occidentale: solo nel 1953 li ha aumentati di nove volte rispetto al 1952. Noi avremmo potuto fornire ai cinesi anche i prodotti agricoli siciliani, importando in cambio i loro prodotti; ma la politica di servilismo, di cui abbiamo prima parlato, ci ha impedito di fare questo. Occorre ora rimediare e occorre che il Governo regionale intervenga con fermezza verso il Governo centrale per far mutare un indirizzo, per far cambiare una politica, per far aprire questi mercati alle nostre prospettive.

Perchè gli scambi divengano normali e di una certa robustezza, occorre il riconoscimento concreto della Repubblica cinese. Non esistono, perciò, degli ostacoli essenziali o delle ragioni di Stato. Il viaggio in Cina di Nenni, di cui si è parlato e sparlati, specialmente da parte dei nemici della distensione interna ed internazionale, è stato di valido aiuto ai fini della soluzione di questo problema. Lo stesso Nenni, in un recente articolo sul suo giornale — *l'Avanti!* — ha detto che è questo ciò che attendono i massimi dirigenti della politica cinese nel nuovo quadro dello spirito di Ginevra.

Onorevoli colleghi e onorevole Assessore, noi con questa nostra critica non pretendiamo di capovolgere l'indirizzo del nostro commercio con l'Esterino, ma chiediamo che si stabilisca gradualmente un sistema di rapporti equilibrati, all'infuori di ogni settarismo politico e su un piano di reciprocità con tutte le nazioni. Precisamente, in materia di liberalizzazione chiediamo che venga ristretta l'applicazione merceologica e venga allargata l'applicazione geografica a tutti i paesi, senza discriminazioni. In materia di concessioni di licenze, chiediamo che si abolisca qualsiasi discriminazione verso ogni paese per tutte quelle merci che non siano strate-

giche in senso stretto; in materia di pagamenti, chiediamo di estendere il clearing diretto con tutti i paesi che lo desiderino e siano in grado di farlo; in materia di accordi, chiediamo di sviluppare ogni attività per concluderli in forma di clearing con i paesi con i quali non esistono o esistono in forma inadeguata. Vogliamo anche che vengano estese a tutti i paesi, senza alcuna discriminazione, le facilitazioni creditizie e assicurative di esportazione. In materia di fiere, mercati, missioni commerciali, istituzioni di uffici all'estero (uffici statali o parastatali), noi vorremmo che si abbandonasse ogni discriminazione, che si curassero particolarmente i mercati di più alta complementarità con i nostri ed in grado di assorbire le nostre esportazioni fondamentali.

A proposito dell'istituzione di uffici commerciali all'estero, voglio ricordare a me stesso e ai colleghi dell'Assemblea dei dati, per far vedere quanto noi siamo poco attrezzati in questo campo. Noi abbiamo 30 sedi e 49 funzionari, che coprono solamente i mercati tradizionali, lasciando scoperti paesi come la India, la Cina, l'Asia, l'Africa, ed i paesi cosiddetti di « oltre cortina ». Questa è una misera organizzazione, specialmente se si mette a raffronto con le organizzazioni dell'Inghilterra e della Francia in questo campo. La Inghilterra, per fare un esempio, ha, in materia di uffici commerciali, 6 ministri commerciali, 22 consiglieri, 30 secondi commissari, oltre una fitta rete di *trade commissioners*. La Francia, invece, ha 133 funzionari, 52 consiglieri, 81 addetti commerciali. In questa maniera è logico che le esportazioni francesi e inglesi si impongano anche rispetto alle nostre esportazioni. Credo, anzi, onorevoli colleghi, che il Governo regionale debba intervenire attivamente presso il Governo centrale perchè si decida finalmente a migliorare, organizzare e incrementare la nostra rete commerciale all'estero. A questo proposito vorrei fare una proposta al Governo regionale; studiare seriamente la possibilità di avere dei suoi diretti funzionari all'estero (del resto, all'estero vi sono uffici parastatali), anche in aggiunta a quelli nazionali, e cioè nei paesi che più interessano per le esportazioni siciliane. Il suo predecessore, onorevole Bianco, il quale era molto abile nel dare le cose per fatte o nell'assicurare che alcune co-

se si sarebbero fatte nel giro di pochi giorni, aveva accennato a qualche cosa di questo tipo. Vorrei che si concretizzasse questa iniziativa, che noi avessimo dei funzionari con il compito non soltanto di informatori sull'andamento dei mercati. A proposito delle informazioni sui mercati, ho visto, onorevole Assessore, quel bollettino che lei ci ha fatto arrivare. E' la prima volta che ci arriva...

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* E' un bollettino giornaliero.

D'AGATA. L'onorevole Bianco ce lo aveva promesso, ma purtroppo, non arrivava mai ai deputati.

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* Ora arriverà.

D'AGATA. Prendiamo atto di questa assicurazione. Però, onorevole Assessore, quel bollettino è troppo magro; vi sono notizie soltanto di alcuni mercati occidentali, della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, e non vediamo notizie di altri mercati. Noi dovremmo avere, invece, dei nostri funzionari con il compito, oltre che di informatori e di propagandisti dei nostri prodotti, anche di collocatori dei nostri prodotti all'estero.

Mentre propongo, onorevole Assessore, questa iniziativa, non vorrei privare lei e l'Assemblea di una notizia che ho appreso proprio ieri l'altro dal presidente di una camera di commercio e che vorrei sentire da lei smentita o confermata; cioè, mentre al Governo nazionale il Ministro del commercio con l'estero è un siciliano. L'onorevole Mattarella, pare che nella formazione del Comitato del commercio con l'estero non sia stato incluso, questa volta, nessun rappresentante degli interessi siciliani.

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* Sono stato incluso io personalmente.

D'AGATA. Ma, onorevole Assessore, lei è stato incluso come rappresentante del Governo. Vi sono i rappresentanti degli interessi economici che devono essere inclusi in quel Comitato. Da questo punto di vista lei mi dà conferma che non è stato incluso nessuno.

BONFIGLIO. *Assessore all'industria ed al commercio.* Non ho esaminata la questione, ma c'è un decreto pubblicato...

D'AGATA. Vorrei che la notizia trovasse la smentita più completa anche da questo punto di vista; e nel caso che fosse confermata, l'onorevole Assessore dovrebbe trovare la forza politica di intervenire presso il Governo centrale per fare intendere che gli interessi nazionali in questo settore non possono prescindere dagli interessi siciliani. Occorre che si organizzino nostre delegazioni commerciali come strumento di contatto diretto e che vengano eliminati i settarismi e le discriminazioni; che alle delegazioni commerciali che devono recarsi all'estero venga data la libertà di muoversi, di ottenere i passaporti, di aver contatti con tutti gli esportatori degli altri paesi.

Onorevoli colleghi, dopo aver tentato di fare brevemente un quadro generale della politica del nostro Governo in materia di commercio estero e aver palesato le incidenze negative che questa politica ha avuto ed ha tuttora nei riguardi della Sicilia, vorrei trattare, come ho annunciato all'inizio alcune questioni di più diretta competenza funzionale dell'Assessorato per l'industria. Vorrei intrattenermi sulle camere di commercio delle province siciliane, le quali, come del resto tutte le camere di commercio di Italia, dopo lo scioglimento dei consigli provinciali delle corporazioni di memoria fascista, furono ricostituite con il decreto legge del 21 settembre 1944 (decreto legge che, necessariamente, poiché si prevedeva dovesse regolare provvisoriamente la materia, non era completo), che imponeva la costituzione delle relative giunte attraverso la nomina del prefetto, con un presidente nominato dal ministro dell'industria, allora del ministro del commercio con l'estero. Il regime di precarietà che in tutto questo tempo ha retto le camere di commercio — e di ciò si è parlato anche in sede di Giunta del bilancio — ha fatto perdere alle stesse gran parte della loro funzionalità, che per la esperienza passata aveva dato notevoli e positivi risultati. Tutto ciò è stato pregiudizievole alle sorti della economia siciliana. Si oppone, da parte di taluni, che, poiché c'è una *vacatio legis* in materia di ordinamento sindacale, il problema delle giunte camerali non potrebbe risolversi in modo soddis-

sfacente, per l'impossibilità di rappresentanza delle categorie economiche. A me sembra, però, onorevoli colleghi, che le remore non siano state e non siano tuttora di carattere procedurale, ma volutamente frapposte da determinati gruppi politici rappresentanti interessi economici costituiti, i quali hanno ragione di temere pregiudizi dalla partecipazione delle classi lavoratrici agli organi direttivi camerali. Così, per undici anni la classe operaia e quella media professionale non hanno potuto dare il benefico apporto che altrimenti avrebbero dato e che proviene dal fatto che rappresentano la massa più numerosa degli interessi economici della Regione. Si oppone anche, onorevole Assessore, che insorgono altre difficoltà dovute al fatto che non si potrebbe giustificare la partecipazione delle classi lavoratrici alle giunte camerali in quanto i lavoratori non pagano imposta canerale; mentre si dimentica, nello stesso tempo, che nelle giunte camerali i rappresentanti degli agricoltori non pagano imposta camerale e che i lavoratori e, comunque, le masse meno abbienti, sono proporzionalmente le più gravate dai pesi fiscali, almeno in termini di utilità marginale.

Non si può sfuggire alle responsabilità e giustificare argomenti che sono apparsi ormai superati dal tempo e dalle cose. Ritengo, quindi, onorevole Bonfiglio, che la prima esigenza che debba essere riconosciuta da parte sua — anche in coerenza al messaggio del Presidente della Repubblica al quale ha ritenuto di ispirarsi il Presidente del Governo regionale — è quella di una adeguata partecipazione della classe lavoratrice e dei ceti professionali ed agricoli, alle direzioni delle camere di commercio siciliane. Seconda esigenza è quella di dare alle stesse una effettiva autonomia, in modo da poterle fare funzionare come espressione di forze economiche locali; altrimenti, tanto varrebbe che noi abolissimo le camere di commercio e che le loro funzioni venissero devolute ai vari rami di competenza dei singoli assessorati e ministeri. Vorrei che nella sua risposta, onorevole Assessore, lei mi dicesse che cosa ne pensa di questo problema e se ritiene di intervenire con una legge organica che ne regoli definitivamente le funzioni, in ottemperanza al disposto della Costituzione.

E passiamo, onorevoli colleghi, ad altro argomento, che non ho visto accennato nei ver-

bali della Giunta del bilancio: alle centrali ortofrutticolte. L'onorevole Guttadauro, intervenendo ieri sera in questa materia, ha detto che le centrali ortofrutticolte volevano ancora infierire contro l'iniziativa privata; ha detto che erano delle spese inutili ed improduttive quelle delle centrali ortofrutticolte. Io non sono dello stesso avviso. Evidentemente, l'onorevole Guttadauro, il quale pare sia proprietario di una privata centrale ortofrutticola a Bagheria...

GUTTADAURO. E' una papera più grande di quanto si possa pensare; non lo sono affatto.

D'AGATA... o che ha interesse alle centrali ortofrutticolte private, e come esportatore e come commerciante, non può essere di accordo con noi. Però, le centrali ortofrutticolte, che sarebbero dovute diventare strumento per una migliore e più lunga conservazione dei nostri prodotti e per una più accurata esportazione, a che punto sono? L'onorevole Guttadauro, ieri sera, affermava, con disappunto evidente, che queste centrali ortofrutticolte sono una realtà: invece, io affermo, onorevole Assessore, che queste centrali ortofrutticolte ancora non ci sono.

GUTTADAURO. E speriamo che non ci saranno mai.

D'AGATA. In sede di Giunta del bilancio non si è parlato delle centrali ortofrutticolte. Il precedente Assessore, onorevole Bianco, il quale era solito annunciare le cose dandole per realizzate (salvo poi la constatazione che queste cose non si erano realizzate e, molte volte, neanche iniziate), nel 1952, annunziando la costituzione della S. A. C. O. S., compagnia a capitale misto, assicurava (lo leggo nei resoconti dell'Assemblea, anno 1954, e quello che dirò l'ho rilevato dai resoconti successivi) la immediata costruzione di quattro centrali ortofrutticolte, specificando che sarebbero sorte a Catania, Siracusa, Palermo e Messina. Nel 1953, diceva testualmente: « Un apporto concreto al miglioramento delle condizioni della nostra esportazione potrà dunque dare le centrali ortofrutticolte, nove delle quali sono già state in linea di massima progettate e finanziate ». Quindi, da

quattro dell'anno precedente, nel '53 le centrali ortofruiticole diventavano nove. Questa era una buona notizia per l'Assemblea. Se nonchè, nel 1954 l'onorevole Bianco si limita a dire che era stato dato l'appalto per la costruzione della centrale di Bagheria. Quindi, da nove si era scesi a una; erano in corso di approvazione progetti per le centrali di Paterno e di Catania. Dalle altre sei centrali non se ne parlava affatto. Quella di Siracusa credo sia ancora nelle mente degli angeli.

GUTTADAURO. Per fortuna della Sicilia.

D'AGATA. Si sente dire ora che alcuni mesi or sono quest'ultima sia stata appaltata; ma noi che siamo del posto, non vediamo iniziato nessun lavoro a Siracusa. E dire che a Siracusa una centrale ortofrutticola, oltre ad arrecare un tempestivo e concreto vantaggio alla nostra economia, sarebbe, anche dal punto di vista strettamente economico, attiva, perchè, a prescindere dai prodotti agrumari, da alcuni anni a questa parte Siracusa è diventata centro di transito di quantità non certo indiferenti di frutta fresca (pesche, mele, etc.) di provenienza dall'Italia settentrionale e che hanno per destinazione la vicina isola di Malta. Non è raro il caso di accogliersi come, in attesa dell'arrivo delle navi che dovranno trasportare tali quantitativi, vi siano alcune decine di vagoni in sosta nello scalo ferroviario e come i proprietari della merce, oltre a pagare forti somme per la sosta, siano costretti ad intervenire continuamente con quintali e quintali di ghiaccio per evitare che la frutta fresca deperisca rapidamente. Ciò non avverrebbe sicuramente se a Siracusa fosse stata costruita quella centrale ortofrutticola, attrezzata e fornita di celle frigorifere, di cui tanto si è parlato e di cui tanto ha bisogno la provincia di Siracusa. La camera di commercio ha diverse volte sollecitato l'intervento dell'Assessorato per l'industria. Nei verbali della Giunta del bilancio, però, io non ho visto un solo accenno a questo argomento. Ciò significa che lei, onorevole Assessore, ha abbandonato il progetto del suo predecessore o che lo dà già per realizzato. Desidererei una risposta precisa in merito e l'assicurazione di una rapida esecuzione di tali centrali.

BONFIGLIO. Assessore all'industria ed al commercio. Salvo errore, i miei appunti di-

cono che la S.A.C.O.S. ha avuto finanziamenti per cinque centrali, di cui la terza è quella di Siracusa.

D'AGATA. L'intervento della Cassa per il Mezzogiorno c'è stato e con quali modalità? Il Governo regionale cosa ha fatto per indurre la Cassa per il Mezzogiorno ad aiutare iniziative che sono state prese e che vengono finanziate coi nostri contributi?

Ultimo argomento, quello della Camera di compensazione, di cui all'articolo 40 dello Statuto regionale.

Nel 1948, ad un anno dell'insediamento dell'Assemblea, questo argomento, dietro le insistenze del mio settore, stava per essere trattato. E, guarda caso, fu proprio l'onorevole Alessi, allora come ora Presidente della Regione, che il 16 marzo 1948 rendeva noto all'Assemblea che il suo Governo aveva già presentato un progetto di legge per l'istituzione della Camera di compensazione. Quell'annuncio voleva essere un vanto per il Governo e l'onorevole Alessi rilevava, giustamente, come quell'istituto avrebbe risollevato le sorti della economia siciliana. Ma non si sa come, ad un certo momento (e ciò fu denunciato l'anno scorso dall'onorevole Ramirez), senza che l'Assemblea ne fosse stata informata, quel fantomatico progetto di legge non si è più trovato in Assemblea, è sparito, certamente perchè il Governo del tempo, alla chetichella, lo ritirò. Il perchè di questo ritiro non si è mai saputo; il Governo non lo ha mai detto. Eppure, si è arguito, si è pensato che interessi non favorevoli alla Sicilia e alla sua autonomia, ispirati da nemici dichiarati della stessa, abbiano influito sul Governo regionale del tempo per indurlo a rimangiarsi quell'atto, a non attuare, anzi, a violare, anche questo articolo dello Statuto.

Il danno subito dalla Sicilia, per la mancata attuazione della Camera di compensazione, è stato ed è gravissimo; basti accennare solamente ad un dato: l'eccedenza in valore delle nostre esportazioni sulle nostre importazioni per l'anno 1954. Rilevo questi dati dal Notiziario economico del Banco di Sicilia: l'esportazione, nel 1954, è stata per lire 67miliardi 199milioni 891mila, mentre l'importazione è stata per lire 37miliardi 953milioni 367mila, con una eccedenza di 29miliardi 785milioni 476mila lire per la sola bilancia siciliana. Si tratta, quindi, di 30miliardi

III LEGISLATURA

XXV SEDUTA

28 OTTOBRE 1955

di valuta estera che non è concretamente entrata nelle casse regionali e che, invece, poteva essere utilizzata attraverso la Camera di compensazione. Moltiplichiamo questo danno per otto anni ed abbiamo la gravità del fenomeno, che ammonta ad alcune di centinaia di miliardi. E non aggiungiamo a questa cifra le rimesse degli emigrati, i proventi del turismo ed i noli delle navi iscritte nei compartimenti marittimi della Sicilia. Sono centinaia di miliardi che i governi precedenti hanno sottratto alle casse della Sicilia, perché fossero utilizzati dagli industriali del Nord.

Onorevole Assessore, lei ora fa parte del Governo Alessi, rinnovato negli uomini e, stando alle dichiarazioni dello stesso Presidente della Regione, rinnovato anche nel programma, che ha presentato all'Assemblea. Autorevolmente l'onorevole Montalbano, a nome del Gruppo, ha detto che noi agevolveremo e sosterremo tutti quegli atti tendenti alla integrale e sostanziale applicazione della Costituzione e dello Statuto siciliano in ogni parte. L'istituzione della Camera di compensazione rientra nella applicazione dello Statuto siciliano, per l'articolo 40.

Ancora ieri, onorevoli colleghi, da parte della più alta autorità dello Stato — il Presidente della Repubblica, che riceveva una delegazione del Consiglio regionale sardo — oltre ad un incoraggiamento per le forme di autonomia regionale, veniva un ammonimento ed un indirizzo: « ...La Costituzione o si attua o la si modifica nelle forme e procedure previste. Non è ammissibile la pratica di mettere in frigorifero alcune norme, siano esse di maggiore o di minore rilievo... »

Onorevoli colleghi, è Costituzione anche il nostro Statuto: siamone gelosi custodi e dili-

genti esecutori, secondo l'indirizzo del Capo dello Stato. Quelle norme che il Governo Restivo aveva messe « in frigorifero » togliamole, per attuarle e metterle in esecuzione. Faremo, in tal modo, gli interessi della nostra Sicilia, in una atmosfera di onestà e di responsabilità. (*Applausi dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Comunico all'Assemblea che l'onorevole Di Martino ha rinunciato alla iscrizione a parlare sulla rubrica in esame.

Avverto che la discussione proseguirà nella seduta successiva, in cui prenderanno per primi la parola gli onorevoli Mangano e Lanza.

La seduta è rinviate al pomeriggio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

1. — Comunicazioni.
2. — Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione ed esame degli statuti di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (15) (Seguito).
3. — Proposte di modifica del regolamento interno dell'Assemblea.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo